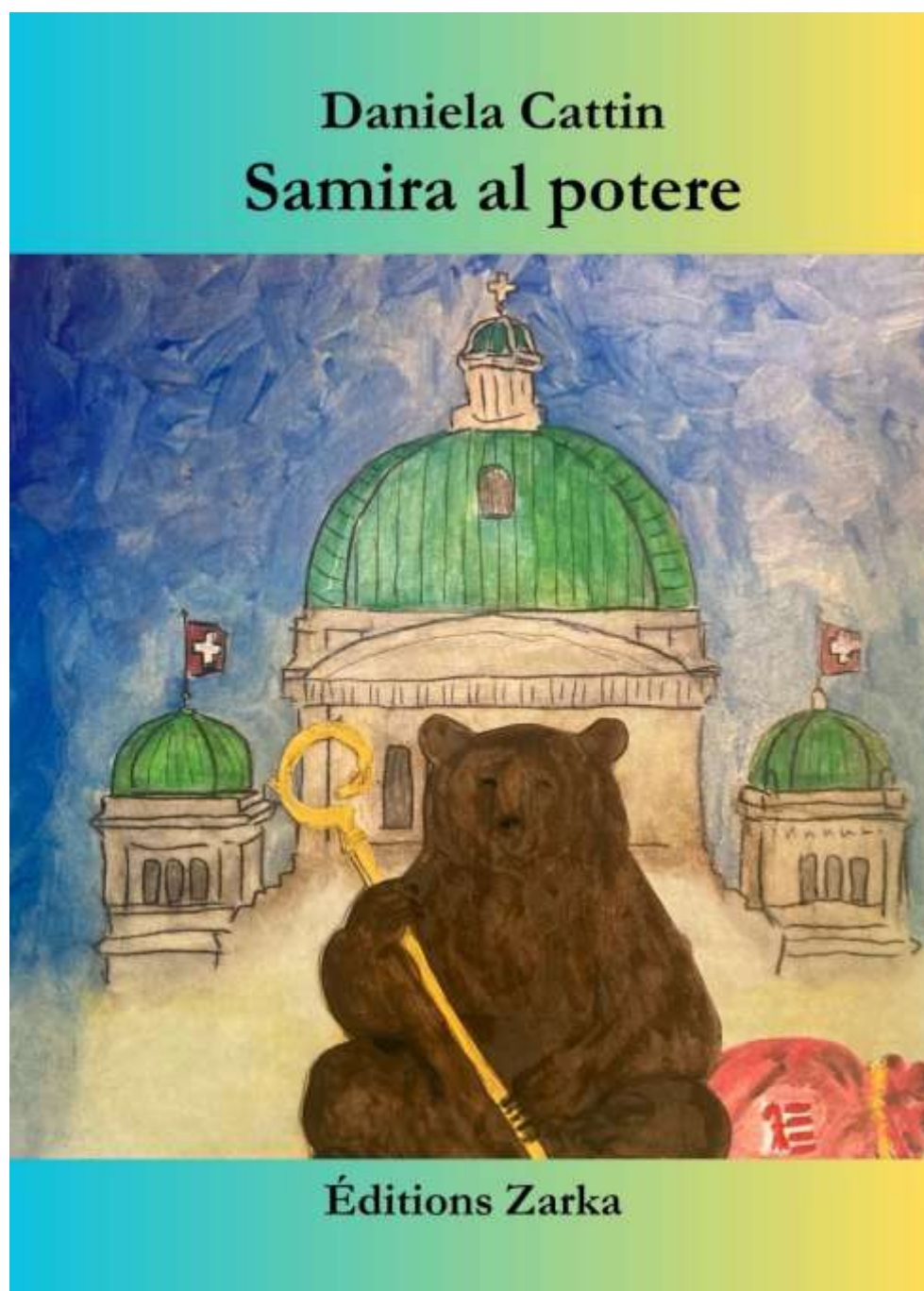


Daniela Cattin*

Samira al potere

I personaggi di questo romanzo, così come i loro nomi e caratteri, sono puramente immaginari e qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, è puramente casuale e non intenzionale da parte dell'autore.

*Pseudonimo de l'ex ambasciatore svizzero Jean-Daniel Ruch



1° agosto, ore 06:00 CET - Prato del Grütli, Svizzera

Werner si tirò su la salopette e si stropicciò la barba sbadigliando. La sua notte non era stata così serena come avrebbe sperato. Andato a letto alle 23 come tutte le sere, si era addormentato come un sasso, aiutato senza dubbio dai soliti bicchieri di *Chriiter* che si era concesso davanti alla TV. Ogni 31 luglio, alla vigilia della Festa nazionale, la prima rete della SRF, la televisione nazionale, trasmetteva musica tradizionale svizzera in prima serata. Di solito, quella che i televisivi zurighesi di sinistra chiamavano ‘musica folcloristica’ era relegata sul secondo canale, e piuttosto a tarda sera. Quei suoni spesso allegri, a volte malinconici, trascinanti o ammaliani risvegliavano nel profondo della sua anima ricordi di purezza, spensieratezza, felicità perduta per sempre. Da allora tutto era cambiato. Ricordò la sua prima infanzia, quelle serate del 1° agosto trascorse con la famiglia sulla piccola terrazza davanti al ristorante-fattoria con alcuni clienti, il Lago di Lucerna che scintillava ai loro piedi, protetti dalla massa scura del Fronalpstock di fronte, dall’altra parte dell’acqua. Negli anni più belli, quelli dell’adolescenza, le sue sorelle Trudi e Vreni suonavano lo *schwyzerörgeli*, quel piccolo fisarmonica di legno tipico della Svizzera centrale, mentre lui, Werner, suonava il contrabbasso. La madre Greti intonava i suoi jodel, melodie allegre come un torrente primaverile o nostalgiche come un mondo che se ne va. Il padre, Walter, serviva birra e salsicce e contava i soldi. Alla fine della serata, tirava fuori il corno alpino, si piantava in mezzo al prato e salutava le stelle.

Erano bei tempi, tempi che Werner credeva immutabili poiché erano sempre stati così. Immaginava che Walter Fürst, il delegato di Uri al famoso giuramento del Grütli, l’atto fondatore della Confederazione Elvetica, fosse uno dei suoi antenati. Nel suo sangue scorreva l’anima ribelle, libera e indipendente di quel grande antenato. E il suo dovere nella vita era quello di mantenere in vita quel prato storico e tutte le tradizioni che lo accompagnavano. Per quanto gli intellettuali delle città potessero sostenere che tutto ciò che i suoi genitori gli avevano sempre insegnato sulle origini della Svizzera non fossero altro che miti senza valore, lui ci credeva. “*Kopfertami!*”¹ La sua bestemmia risuonò stonata nell’alba arancione. Il sole stava per sorgere dietro le montagne, dall’altra parte del lago. Tutto era silenzio, maestosità e solitudine. Se aveva dormito male, non era solo perché, come ogni anno, quel giorno di Festa nazionale sarebbe stato molto movimentato. Quest’anno era stata annunciata la visita della presidente della Confederazione, cosa non insolita, ma lei aveva avuto la stravagante idea di invitare i suoi omologhi tedeschi e austriaci e il primo ministro del Liechtenstein.

“Ancora un sacco di gente che non capisce nulla delle nostre tradizioni, oltre a quegli idioti di turisti che non rispettano nulla e si interessano ai nostri corni alpini e ai nostri jodel

¹ Porca puttana!

solo per poter caricare immagini ‘esotiche’ sui loro account Instagram, Facebook o Snapchat”. Sputò sul legno della terrazza, poi, preso dal rimorso, lo pulì con la suola della scarpa. La sicurezza, i montatori delle tende, gli installatori dei barbecue e delle spine di birra sarebbero arrivati presto. “Presto non si sentirà parlare altro che jugoslavo”, borbottò sputando di nuovo. Nell’erba, dall’altra parte della recinzione, questa volta.

No. C’era qualcos’altro che spiegava il suo cattivo umore. Cercava di ricordare cosa lo avesse turbato durante la notte al punto da odiare tutti in una mattina così bella, che avrebbe dovuto onorare tutto ciò per cui aveva vissuto. Pensò a sua moglie, la sua coraggiosa e fedele Barbara. La chiamava Barbi, perché a volte fantasticava che lei assumesse improvvisamente le sembianze della famosa bambola americana. Quale uomo non vorrebbe avere una bambola del genere al proprio servizio esclusivo? A volte le faceva una sveltina in cucina, davanti al lavandino, mordendole la spalla. Lei lo trovava lusinghiero, ridacchiava per un attimo, poi tornava a lavare i piatti. Era una gran lavoratrice. Gli mancava ogni giorno e ogni notte da cinque anni. Malediceva quella sua passione per i cavalli. Una brutta caduta su una roccia e *tschiüss!* Non ci sarebbero mai più stati equini sul suo prato. Solo mucche di razza autoctona, e anche quelle che non erano mai state incrociate con altre. Non era granché: mucche di Évolène e Grigionesi, era tutto ciò che restava del patrimonio bovino svizzero.

Werner trattenne una lacrima che gli stava scendendo dall’angolo dell’occhio e decise che doveva darsi una svegliata. Emise un forte grido che fece sobbalzare tutte le cellule del suo corpo e si recò, come ogni mattina, nel prato. Bisognava radunare le mucche per la mungitura. Erano una ventina, curiosamente riunite ai margini di un boschetto, in fondo al pascolo sacro. “Piuttosto inusuale”, pensò. “È quando piove che vanno lì in fondo”. Il tempo era sereno, il sole nascente proiettava splendidi raggi rosa e arancioni dietro il Fronalpstock. “Forza”, si disse, “la Svizzera eterna, eternamente bella, sconfiggerà tutti gli scarafaggi, tutte le malattie, tutti quei virus importati dall’estero, perché Dio è con noi. Siamo contenti di ciò che abbiamo”.

Forse sua figlia Susi sarebbe venuta quella sera. Era assistente di direzione in una banca privata di Lucerna e guadagnava così bene che era sempre in giro per hotel di lusso vicini o lontani. Riceveva foto sul suo telefono da Montreux, Amsterdam, Parigi, Londra e paesi esotici: Ghana, Birmania, India, Perù... persino Russia e Iran! Cosa poteva mai attrarla in quei paesi selvaggi? Non stavamo bene in Svizzera? Dava poche notizie, lui non sapeva nulla della sua vita privata. A 30 anni, sarebbe stato il momento di sposarsi, “*Donnerwetter!*”² Era sicuramente perché glielo ripeteva troppo spesso che lei si era allontanata da lui. Si ripromise di tacere in futuro, di dominare quell’emozione così potente che gli saliva dalle viscere: desiderava ardentemente una discendenza. La sua stirpe, che risaliva agli eroici Waldstätten, ai liberatori dal giogo degli Asburgo, ai fondatori dell’unica vera democrazia

² Accidenti!

del mondo, non poteva finire con lui. Mentre camminava, rilesse il messaggio WhatsApp che aveva ricevuto la sera prima: “*A domani, ci provo ma non prometto nulla*”. Brava ragazza, comunque. Il suo cuore batté un po’ più forte e un’altra lacrima gli rigò il viso...

Al contrario, Noldi, suo figlio, non avrebbe rischiato di presentarsi. Werner si rimproverò per la decimillesima volta di avergli permesso di iniziare gli studi di teatro a Zurigo. Sodoma o Gomorra? Era tornato a casa un fine settimana con un amico, un italiano di origine i cui genitori gestivano un piccolo ristorante nel Niederdorf. Aveva subito avuto un sospetto. Il suo dubbio fu confermato quando, prima di raggiungere Barbi, aveva ascoltato alla porta della camera di suo figlio. I rumori che provenivano dalla piccola stanza non lasciavano spazio a dubbi. Né alla clemenza. Esitò a sfondare la porta, irrompere nella stanza e gettare quei sodomiti nudi nel prato. Per sempre. Ma non era nel suo stile. Forse avrebbe dovuto farlo. Forse Noldi sarebbe tornato ad essere il ragazzo saggio e obbediente che era stato, se avesse esternato le sue emozioni in quel momento. Non dormì tutta la notte. Al mattino presto, si confidò con Barbi: “Sai una cosa? Tuo figlio è frocio. Vai a dirgli che non voglio più vederlo, mai più”.

Da allora, ormai sette anni fa, non c’era più stato alcun contatto tra padre e figlio. Susi gli aveva dato notizie di tanto in tanto. Era diventato nonno, poiché Noldi aveva avuto un figlio con l’aiuto di una madre surrogata lesbica. Quel bambino doveva avere... quanti anni? Tre? Quattro? Non contava, non voleva saperlo. Quel bambino non era della sua stirpe. Chi sapeva quale sperma aveva fecondato quella puttana? Quello del figlio che aveva ripudiato o quello dell’italiano che lo aveva corrotto? Due lacrime gli rigarono gli occhi.

Perso nei suoi pensieri, Werner si avvicinò alla mandria di mucche. Le chiamò come al solito: “*Chomm, sä sä sä*”. Non si muovevano, come se volessero dirgli o mostrargli qualcosa. Cominciò a scostarle e a spingerle affinché finalmente si mettessero in marcia verso la stalla. Fu allora che gli tornò tutto in mente. Il rumore di un’auto, una grossa cilindrata, i fari, il muggito delle mucche nel cuore della notte, un’insolita agitazione intorno alla sua piccola fattoria nel prato. E, nonostante tutto, l’incapacità totale di alzarsi e andare a vedere, immerso in un torpore paralizzante. Forse aveva bevuto un po’ troppo *Chrüter*, dopotutto. Sì, ecco la fonte del suo malessere. Al Grütli le notti erano sempre silenziose. Tranne questa.

Le mucche, strette l’una contro l’altra - loro non avevano conosciuto il coronavirus! - si lasciavano spostare con difficoltà. Eppure, era l’ora della mungitura. Quelle mammelle piene dovevano essere spremute, le bestie avevano bisogno di essere sollevate, ma non lo davano a vedere, come se qualcosa di più importante le trattenesse sotto quel boschetto. Chura era la capobranco delle Grigionesi, Evolena quella delle Vallese. Sì, come qualsiasi specie animale o umana, le mucche seguivano i loro capi, a condizione che fossero della stessa razza. “*Ja, è così*”, pensava Werner, “il mammifero è fatto per prosperare all’interno della sua razza. Tutti questi incroci indeboliscono la razza. È la decadenza programmata”. Pensava naturalmente al fenomenale cambiamento demografico che la Svizzera aveva

conosciuto da quando era nato. Oggi, un abitante su tre della Svizzera aveva radici straniere e un quarto non aveva affatto radici svizzere! Nemmeno un passaporto con la croce bianca.

In fondo, era meglio così. Questi naturalizzati non snaturassero forse l'essenza stessa della Svizzera? Come potevano apprezzare il suono del corno alpino che invadeva la valle al mattino presto? Il piacere di un *Chrüter* focoso ma setoso, che calmava i pensieri ma eccitava i migliori istinti, come Barbi sapeva fare ai tempi della sua giovinezza. Sputò ancora una volta, spingendo le mucche a destra e a sinistra alla ricerca di Chura ed Evolena. Invidiava quasi quei paesi che erano riusciti a preservare la loro anima mantenendo i lavoratori immigrati in una posizione subordinata, come il Qatar, gli Emirati Arabi Uniti o Israele. "L'Europa, tutto viene da lì", rimuginò ancora prima di fermarsi di colpo. Chura ed Evolena erano davanti a lui. Ma lo spettacolo che stavano contemplando sfidava ogni immaginazione.

"*Heilandonnerwetter, Kopfertami no mol!*", esclamò, ipnotizzato. Le due star del gregge erano ferme davanti a un robusto faggio. Gli lanciarono uno sguardo sollevato e interrogativo, prima di mettersi in marcia verso la fattoria, trascinando con sé il gregge.

Werner si trovò di fronte all'orrore.

L'uomo era completamente nudo, tranne che per una piccola bandiera svizzera che gli copriva i genitali. Le sue braccia e le sue gambe erano legate al tronco con una corda grezza. Un fascio di quadrelli gli trafiggeva il torace. Sul prato del Grütli era stato commesso un omicidio con una balestra.

1° agosto, ore 07:30 CET - Morat

Se c'era una cosa che il commissario Baeriswyl detestava più di ogni altra, era essere disturbato durante la sua sessione di Tai Chi. Agile e rilassato nonostante i suoi quasi 65 anni, eseguiva i movimenti senza apparente sforzo, con grazia, mentre la forza vitale del *Qi* ispirava ogni molecola del suo corpo, solitamente curvo e afflosciato. Ma quando metteva in pratica la sua arte, coltivata da oltre quarant'anni ogni mattina, il friburghese era trasformato. L'armonia dei gesti gli conferiva una forza sicura e precisa, che era la chiave, ne era certo, del suo successo professionale. Da quasi quindici anni dirigeva la squadra criminale della polizia federale e non contava più gli avvocati o i banchieri disonesti, i dirigenti sportivi corrotti e corruttori, o ancora i criminali di guerra di tutto il mondo che aveva mandato in prigione per lunghi anni.

- Gottfried, è urgente! Il tuo cellulare non smette di vibrare!

Dopo trentacinque anni di vita comune, Giulia, sua moglie, sapeva bene che il rituale mattutino era sacro, a maggior ragione in un giorno festivo come quello della Festa nazionale. Doveva trattarsi di una circostanza eccezionale. Tuttavia, non avrebbe ceduto alla tentazione di interrompere quel momento di felicità e armonia. Non rispose a sua moglie. Lei capì che nulla avrebbe potuto distoglierlo dalla sua concentrazione e posò il telefono accanto alla macchina del caffè. La macchina del caffè era comunque la tappa successiva del suo percorso mattutino.

Con un asciugamano intorno al collo, il poliziotto di punta premette il pulsante *Espresso* della macchina Jura mentre guardava lo schermo del cellulare. C'erano sei chiamate perse, tutte dallo stesso numero. Quello della presidente della Confederazione. Fu sopraffatto da una forte emozione. Se Samira Pedrazzini lo chiamava a quell'ora, doveva trattarsi di qualcosa di grave. La conosceva bene perché, prima di passare agli affari esteri, era stata la consigliera federale responsabile della giustizia e della polizia, quindi la sua superiore. C'era sì un livello gerarchico tra i due, ma il direttore dell'Ufficio federale di polizia era un politico che non aveva alcuna esperienza nelle indagini, quindi nel lavoro serio. Samira lo scavalcava senza remore.

Ancor prima che la tazzina fosse piena, stava già parlando con la presidente.

- Ah! Finalmente! Dov'era?

Il suo tono era impaziente, al limite dell'aggressività. Dopo cinque anni al Consiglio federale, questa ginevrina figlia di immigrati ticinesi da parte di padre e palestinesi da parte di madre era abituata a essere servita e coccolata. E non sopportava che non si rispondesse alle sue chiamate.

- Ascolti, Gottfried, continuò senza attendere la risposta del suo interlocutore, stanotte è stato commesso un crimine efferato sul prato del Grütli. Voglio che si rechi immediatamente sul posto e mi faccia rapporto entro mezzogiorno. Devo sapere se devo annullare il mio viaggio di questo pomeriggio. Mi richiami non appena arriva lì.

Riattaccò.

Baeriswyl trattenne un'imprecazione, bevve un sorso di caffè e accese una sigaretta. Un gesto meccanico che lo aveva accompagnato in ogni momento di stress della sua vita. E ce n'erano stati molti. Negli anni '90 era stato il primo a perquisire una banca ticinese per sequestrare alcuni chili di cocaina nascosti in una cassaforte. Aveva anche diretto la famosa indagine Tabex, un'azienda guidata da un albanese del Kosovo naturalizzato svizzero che aveva versato tangenti per milioni alla famiglia dell'allora presidente russo per ottenere i lavori di ristrutturazione del Cremlino. Alla fine, nessuno era stato condannato, ma Tupin aveva sfruttato il caso per prendere il potere a Mosca. Negli ultimi anni, dopo la fine del segreto bancario, Baeriswyl si era concentrato maggiormente sui dittatori e sui criminali di guerra. A volte gli stessi, del resto. Realista, si divertiva piuttosto che indignarsi al pensiero che questi banchieri e avvocati amorali stendessero un giorno il tappeto rosso e tradissero

senza rimorsi il cliente non appena questi cadeva in disgrazia. Quanti reucci corrotti, assassini e talvolta persino genocidi avevano ottenuto tutti i favori delle cosiddette élite svizzere un giorno, e avevano perso tutto non appena una rivoluzione o un colpo di Stato li aveva privati di ogni potere, politico e finanziario? L'ipocrisia dei ricchi lo avrebbe sempre impressionato. Per decenni gli era stato detto che il segreto bancario era qualcosa di molto virtuoso, poiché proteggeva gli individui dalla rapacità degli Stati. E poi, improvvisamente, praticamente da un giorno all'altro, gli stessi banchieri rinunciarono al segreto bancario perché lo Zio Sam aveva alzato la voce e minacciato le banche svizzere di sanzioni. Come avevano abbandonato senza scrupoli ciò che il giorno prima veneravano!

Dopo una doccia veloce, Gottfried indossò un abito grigio chiaro. Mentre annodava la cravatta blu reale, stilò automaticamente una lista mentale. "Primo, chiamare il divisionario Jordan per chiedergli un elicottero. Secondo, chiamare Hansheiri ad Altdorf per vedere a che punto è la polizia cantonale. Terzo, convocare Séverine." Questa nuova recluta appena uscita dall'Istituto di criminologia di Losanna, un'istituzione di grande tradizione fondata centoventi anni fa da una leggenda della polizia scientifica, un immigrato tedesco dal nome indimenticabile, Archibald Reiss, lo aveva impressionato per il suo intuito e la sua capacità di collegare tra loro elementi apparentemente disparati. Non era forse questa quella che si chiamava intelligenza?

Un quarto d'ora dopo, Gottfried salutò Giulia con un bacio e si mise al volante della sua Škoda Yeti. Amava le auto robuste e discrete. In venti minuti sarebbe arrivato all'aeroporto di Payerne, dove il suo vecchio compagno di reggimento Bernard Jordan, il comandante, gli aveva organizzato un elicottero. Approfittò del tragitto per chiamare Hansheiri Dahinden, il consigliere di Stato di Uri responsabile della polizia, un altro compagno di reggimento.

- *Hansheiri, wie goht's?*³

- *Jo, schlecht.*⁴

- Il corpo è stato identificato?

- Oh! Calma, i miei agenti sono sul posto da meno di un'ora. E poi, con l'arrivo della nostra presidente questo pomeriggio, i miei ragazzi hanno altro da fare. Ho chiesto aiuto a Lucerna e Zurigo.

- *Guet?*⁵, arrivo.

Un brivido percorse la schiena di Dahinden. In vent'anni come capo della polizia, della giustizia, della cultura, dello sport, della gioventù e degli affari militari del cantone di Uri, un incarico a tempo parziale, non aveva mai dovuto gestire un omicidio. Il suo piccolo territorio incastonato tra ripide montagne vedeva certamente transitare a malincuore tutti

³ Come stai?

⁴ Beh, male.

⁵ Bene.

quei tedeschi o altre persone del nord che andavano in Italia, tutti quegli ex jugoslavi che tornavano a casa in estate per maritare le loro figlie o i loro figli. Ma nessuno di questi potenziali malfattori si fermava mai prima del Ticino o, per i più curiosi o stanchi, prima dell'area di servizio del Gottardo. Inquinavano, ma non lasciavano quasi nulla nelle casse cantonali. L'antitesi del principio "chi inquina paga"!

L'urano pensò che, se Baeriswyl stesso si recava sul posto, la faccenda stava decisamente prendendo una piega che non gli piaceva. Si sistemò meccanicamente la cravatta color oliva che spiccava sulla camicia viola a maniche corte e pensò che avrebbe fatto bene a essere sul posto per l'arrivo di Gottfried.

Séverine Lüthi era una perla. Innanzitutto, rispondeva sempre prima del secondo squillo. Inoltre, la sua voce energica suonava come una tromba, segno di una brava soldatessa pronta a partire per la battaglia a testa alta.

- Buongiorno Signor Direttore, che piacere sentirla di prima mattina! Ha visto le notizie?

- Proprio così, Signora Lüthi, sto salendo su un elicottero a Payerne e posso fare una sosta all'aeroporto di Belp per venirla a prendere tra una mezz'ora? Le va bene?

Nell'amministrazione svizzera era necessario mantenere le forme, soprattutto nei confronti delle giovani donne. Niente 'signorina', niente 'Séverine', niente complimenti sull'abbigliamento o sul taglio di capelli. Il piacere doveva essere ricercato nel lavoro, e in nessun altro luogo. La polizia del genere, come veniva chiamato l'ufficio per la parità tra uomini e donne, era temuta almeno quanto la divisione criminale diretta da Baeriswyl. Quest'ultimo ricordò il primissimo testo federale sull'argomento, risalente agli anni '80. Tutti i suoi colleghi romandi erano divertiti da una traduzione a dir poco maliziosa che iniziava così: "Il sesso deve essere al centro dei testi federali". Molto rapidamente, sotto l'influenza di puritani americani, il sesso era diventato il genere.

- Ma... lei crede che valga la pena...?

"Questo fatto di cronaca richiedeva davvero l'intervento della polizia federale? Potrebbe occuparsene la cantonale, almeno all'inizio", pensò lei.

- Certo, è la stessa presidente della Confederazione che ci manda.

- Ah! disse lei, interdetta. Ma... stavo approfittando di questa vacanza per vedere la mia famiglia. Sono a Pontenet, ma posso prendere la macchina, sono solo venti minuti fino a Delémont.

- Delémont? Non c'entra niente. Va bene, salga sulla sua Duster. Ci vediamo al Grütli.

- Al Grütli?

Séverine non capiva più nulla.

Baeriswyl riattaccò senza rispondere. Il suo ordine era chiaro e sapeva che la sua giovane collega stava già correndo verso la sua Dacia marrone color cacca d'oca malata.

Quell'auto era emblematica di tutti i pregiudizi che si potevano avere sui giurassiani bernesi: un'auto da poveri, da persone senza gusto, da periferia che marciscono nelle loro soffitte umide, ma anche da un popolo – no, da una popolazione – che sapeva fare i conti. Il rapporto qualità-prezzo della Duster era di gran lunga superiore a quello della sua Yeti, pensò Gottfried rendendosi conto di aver sviluppato un affetto quasi paterno nei confronti della sua subordinata. Oltre al suo carattere vivace e alla sua mente acuta, non era affatto brutta, anzi, il che rendeva gelosi i suoi colleghi e stimolava i giovani uomini della sua squadra. “Cos'è successo a Delémont?” si chiese, pentendosi di essere stato un po' brusco con la sua giovane subordinata.

Capì tutto mentre parcheggiava la sua auto nel parcheggio dell'aeroporto militare di Payerne. WhatsApp della signora Lüthi: *“Credevo che lei parlasse della rapina a Delémont. C'è molta agitazione lì. Sarò al Grütli verso le 10.”*

“Una rapina a Delémont? Chi se ne frega? Non è assolutamente di mia competenza. Che se la sbrighino i giurassiani”, pensò Baeriswyl.

Un Jordan fresco fresco, con le due stelle da ufficiale generale ben lucidate, lo aspettava sulla pista.

- Non c'è tempo per un espresso, mio primo tenente?

Baeriswyl era a capo della compagnia in cui Jordan, più di quarant'anni fa, aveva fatto le sue prime armi come giovane ufficiale.

- Non oggi, generale, c'è il fuoco sul Lago di Lucerna. Non dovrebbe tardare a diffondersi. Maledetti media.

Sconcertato, ma abituato al segreto d'ufficio, il divisionario salutò il commissario con una calorosa stretta di mano. Le norme vigenti vietavano ancora qualsiasi contatto fisico, perché il terribile virus era ancora in circolazione, ma tra vecchi amici... Gottfried saltò sull'elicottero.

1° agosto, ore 09:00 ora locale - Gerusalemme

Il cellulare di Fred vibrò nella sua tasca proprio mentre stava per entrare nell'ascensore. Aveva appena lasciato la sua lussuosa camera al mitico King David e si apprestava a raggiungere la sala riunioni al piano terra. L'attentato che nel 1946 aveva distrutto parte dell'imponente edificio nel centro di Gerusalemme Ovest, causando la morte di novantuno persone, aveva conferito all'albergo un'aura unica. “All'epoca erano gli ebrei i terroristi, almeno per gli inglesi”, sorrise Fred Staub guardando lo schermo del telefono. Chiamata sconosciuta. Su Threema, l'app che dovrebbe crittografare le chiamate un po' meglio delle

altre. Ma d'altronde, eravamo nel paese del Mossad... Sapeva chi era in linea. Il grande maestro in persona. Una sensazione di felicità, quasi di piacere, gli invase lo stomaco. Era orgoglioso di essere dove si trovava. Provava l'esaltante sensazione di compiere una missione. Stava per fare la storia.

- *Gruezi, mein Herr!*

- *Fredy, Heilanddonner, was häsch wider g'macht?*⁶ tuonò la voce stentorea del vecchio guru.

- Questo è il primo passo. Vedrà il seguito.

- Non ti ho mai autorizzato a farlo.

- Quando mi ha affidato il comando, mi ha dato una chiara istruzione: prendere il potere prima sulle menti, poi sulle istituzioni.

- Ma non in questo modo.

- Bisognava dirlo prima. Io sto realizzando il suo sogno. Si fidi di me.

- Stai giocando con il fuoco.

- È stato Lei il primo.

"*Go to hell*". Il vecchio riattaccò con rabbia e contemplò il lago di Zurigo. All'improvviso, iniziò a dubitare. Aveva dedicato tutta la sua vita e parte della sua colossale fortuna a vendicarsi dell'élite zurighese che lo aveva snobbato, lui, figlio di un pastore, nipote di un immigrato tedesco. Ma quel *self-made man* aveva trasformato una piccola azienda chimica in una multinazionale fiorente. Il partito politico che aveva rilevato con fare spavaldo, il PPS, il Partito Popolare degli Svizzeri, da molto marginale era diventato in vent'anni il primo in Svizzera. La sua ricetta era semplice ed efficace: suscitare la paura delle masse e presentarsi come unico salvatore. Contro l'Europa. Contro i rifugiati jugoslavi di ogni etnia. Contro gli immigrati africani. Contro i musulmani. Sempre contro, mai a favore. Funzionava. Funzionerà sempre. Un raggio di sole colpì il suo viso rugoso di ottantenne. Una sorda angoscia gli stringeva il petto. Quali energie aveva scatenato? Per la prima volta si sentì sopraffatto.

Fred Staub entrò nel *Ballroom* animato da un misto di eccitazione, appagamento e anche un po' di vergogna. In tutte le discipline mistiche arriva un momento in cui il discepolo deve uccidere il proprio maestro. Con quella conversazione, aveva l'impressione di aver consumato la rottura. Pensò al vecchio, all'*Übervater*, come lo chiamavano i suoi numerosi detrattori. Le emozioni si scontravano nel suo petto: tenerezza, certo, per colui che gli aveva insegnato tutto; un desiderio potente e orgoglioso di dimostrargli che avrebbe fatto meglio di lui; l'angoscia che il suo progetto fallisse; ma anche un pizzico di rimorso. Non si uccide il padre con il cuore leggero. Ma no, decisamente, i suoi vecchi metodi non funzionavano più. I manifesti che invadevano le stazioni ferroviarie e i centri cittadini, le dichiarazioni

⁶ Porca miseria, Fredy, che cosa hai combinato adesso?

provocatorie ai media non erano più sufficienti. Del resto, alle ultime elezioni, i Verdi, i giovani e le donne avevano vinto, e il PPS aveva perso il 7% dei seggi in Parlamento. Un terremoto nel panorama politico svizzero, solitamente molto stabile. Bisognava reagire, bisognava agire. L'operazione pubblica sarebbe iniziata a mezzogiorno in punto. L'*Übervater* non era contento? Non aveva più abbastanza testosterone? Pazienza. Controllava ancora il denaro, ma Fred aveva un'idea.

- *Fred, let me present you mankind's greatest benefactor.*⁷

L'uomo che gli aveva afferrato la spalla era un americano robusto, con una chioma ribelle pettinata all'indietro. Era Steve. Proprio lui. Di persona. Fred sussultò, sentendo un calore improvviso invadergli il petto. Fred lo aveva incontrato a un congresso dei partiti della corrente nazionalista europea, a Budapest. Era una star dei social e aveva contribuito in modo significativo all'ascesa della destra alternativa americana, o *Alt-Right*. Aveva contribuito in modo significativo all'elezione di un presidente che voleva "*Make America Great Again*", che in realtà significava "*Make White America Great Again*". Dopo il successo oltreoceano, Steve aveva esportato le sue idee in tutta Europa e aveva trovato terreno fertile un po' ovunque, ma soprattutto nei paesi ex comunisti. A Budapest, nella cornice imperiale dell'Hotel Gellert, lo stratega americano aveva presentato la ricetta del suo successo. Semplice in sé: occupare i social, fingere di comprendere le frustrazioni della classe media, indirizzarle contro un nemico facilmente identificabile, alimentare l'odio con informazioni incisive che non avevano lo scopo di informare, ma di mobilitare. E poi screditare le élite al potere con teorie complottistiche. Steve, lo zar delle *fake news*. Una sera, in Ungheria, lo svizzero aveva preso tutto il suo coraggio e si era presentato durante la cena. Con sua grande sorpresa, l'americano conosceva perfettamente la Svizzera e aveva analizzato in dettaglio l'ascesa del PPS dagli anni 1990.

Lì, a Gerusalemme, era stato Steve stesso a prendere l'iniziativa di avvicinarsi a Fred. Una scarica di adrenalina proiettò l'ego dello svizzero più in alto delle vette delle sue amate Alpi. "Se è venuto da me, significa che sono importante", pensò cercando di controllare il respiro. Si avvicinarono a un uomo piccolo e rachitico, rannicchiato su una sedia a rotelle spinta da una bionda insignificante molto più giovane.

- Arthur, permetta che le presenti il nostro amico svizzero, Fred Staub. Fred, questi sono Arthur Atkin e sua moglie Shelly.

Fred non credeva alle sue orecchie. "Wow, questo tizio controlla metà Las Vegas, ha finanziato le campagne elettorali della maggior parte dei leader della nuova destra dalle Filippine al Brasile, passando per l'Ungheria, gli Stati Uniti e, naturalmente, Israele, è un abituale frequentatore di presidenti e primi ministri - e di coloro che contano. Ma è invecchiato molto". In effetti, Fred aveva visto delle foto di questo grande finanziatore della destra alternativa.

⁷ Fred, permetta che le presenti il più grande benefattore dell'umanità.

- *Hi, Fred*, annunciò Atkin tendendo una mano tremante. *I love Switzerland and watch it closely.*⁸ Siete stati dei pionieri. Avete mandato al cavolo l'Unione Europea. La vostra generazione porterà a termine il lavoro. Sarà un modello per tutti.

Ben detto. Esattamente quello che pensava. Fred era ammirato.

- Grazie, signore, ci sto lavorando.

- Mi faccia sapere se ha bisogno di qualcosa.

Shelly abbozzò un sorriso e fece girare la sedia a rotelle. Il primo ministro era appena entrato nella sala. La squallida coppia si diresse verso il podio. Fred si sentì sollevato e raggiante, come se il vecchio invalido gli avesse conferito lo Spirito Santo.

- Grazie mille, Steve. Significa molto per me.

Steve era l'agitatore dei social che gli aveva presentato Atkin.

- Devo raggiungere il gruppo. Parleremo più tardi.

- Sì, grazie, devo chiederle una cosa.

- Nessun problema, confermò il capellone.

Fred trovò un posto in terza fila. Il primo ministro si stava dirigendo verso il microfono. La riunione stava per iniziare. O meglio, la grande Messa.

*"It is wonderful to see so many friends of Israel."*⁹ Il politico, che aveva saputo abilmente sfruttare la paura dell'Iran e degli arabi israeliani per dominare senza concorrenza la scena politica israeliana (e creare un clima deleterio), pronunciò le ultime tre parole con tale fervore che le trecento persone presenti nella sala si alzarono in piedi per applaudirlo. Con tre parole aveva elettrizzato il pubblico, composto da rappresentanti di movimenti nazionalisti identitari provenienti dall'Europa e dal Nord e Sud America. Il loro obiettivo comune? Prendere il potere. Il loro metodo? Suscitare paura e odio nei confronti di nemici immaginari, per poi presentarsi come i salvatori della nazione. Le loro caratteristiche? Bianchi, maschi alfa, astuti e bugiardi. La verità viene inventata giorno per giorno, purché serva alla causa: manipolare le masse. Prendere il potere non con le armi, ma con la parola che instilla la paura dell'Altro come la saliva può trasmettere il coronavirus. Tra tutti questi *"super-spreaders"*¹⁰ riuniti, il politico israeliano era una star venerata. Una sorta di 'iper-diffusore'. Nei vent'anni in cui aveva dominato la vita politica israeliana, era riuscito a sradicare ogni traccia di umanità. La lotta politica si giocava sull'escalation di paura e odio contro il nemico interno (i palestinesi o gli arabi di Israele, gli 'infiltrati' o i richiedenti asilo africani senza status e sfruttati) o esterno (l'Iran, l'ONU e quei codardi europei che disprezzava più di quanto li odiasse).

⁸ Adoro la Svizzera e la osservo attentamente.

⁹ È meraviglioso vedere così tanti amici di Israele.

¹⁰ super diffusori

- Siamo tutti qui riuniti per rivisitare il passato e prendere in mano il futuro.

Nuova salva di applausi, mentre le immagini scorrevano sui maxischermi che crepitavano tutt'intorno alla sala. L'Olocausto, i combattenti islamici, il presidente iraniano, gli ostaggi in tuta arancione decapitati, i gilet gialli, degli ayatollah, una mappa del mondo colorata, blu per i buoni, rossa per i cattivi, giallo pallido per i codardi (l'Europa occidentale), un drone israeliano che colpiva i terroristi... Il ritmo sostenuto, tre secondi per sequenza, le parole del tribuno, un'euforia malsana si diffondeva nella sala.

- Il nostro dovere è restituire al mondo la sua grandezza, urlò l'oratore per concludere il suo discorso.

L'ovazione durò a lungo. Fred Staub, in piedi, era affascinato. Sostenuto da una tale potenza, avrebbe dato una lezione a tutti quei tiepidi, a tutti quegli ipocriti, a tutti quei traditori. Sarebbe diventato un leader e avrebbe cambiato il mondo. A cominciare dalla Svizzera.

- Steve, Atkin era serio quando ha offerto il suo aiuto?

La voce tradiva un pizzico di ansia. I due uomini si erano ritrovati attorno a un tavolo alto durante la pausa caffè.

- Penso di sì. I suoi mezzi sono illimitati, lo sa.

- Lei pensa che potrei convincerlo a finanziare il mio movimento? Dopotutto, siamo stati i primi e la Svizzera è un crocevia.

- E il suo mentore?

- Sta diventando vecchio e debole. Non possiamo più contare su di lui.

- Lasci che me ne occupi io.

Bip! Un avviso SRF INFO: *"Omicidio al Grütli. In questo giorno di Festa nazionale, il corpo senza vita di un uomo non ancora identificato è stato scoperto questa mattina presto sul prato del Grütli. Seguiranno ulteriori sviluppi."*

Sorrise. Tutto andava bene.

1° agosto, ore 09:00 CET - Prato del Grütli

- Hanno identificato il corpo? chiese Baeriswyl.

- No. Il proprietario della locanda era venuto a prendere le sue mucche per mungerle quando ha scoperto il corpo nudo. Il defunto non ha documenti, carte di credito o altro che possa rivelarne l'identità.

- Ovviamente era nudo, osservò il federale con una punta di ironia.

Dahinden non sembrava in forma.

- Tutti i dati sono stati inviati alla rete inter-cantonale. Ma cos'altro potrei fare?

Dahinden scuoteva la testa, con tono affannato. Che disgrazia gli era capitata, proprio mentre si preparava ad accogliere la presidente della Confederazione e i presidenti dei paesi vicini. Anche se lei era del partito dei Verdi, quindi di sinistra, mentre lui apparteneva al partito di centro-destra che aveva sempre dominato la vita politica del cantone, era comunque un onore.

- Credi che la presidente verrà comunque?

- Deciderà più tardi. Quindi non hai nessun indizio?

- Ehm... io... forse.

Era evidente che l'uomo di Uri era sopraffatto dalla situazione.

Baeriswyl si avvicinò al medico legale che stava terminando un primo esame del corpo.

- Sono il commissario Baeriswyl della polizia federale. La presidente della Confederazione mi ha chiesto di venire qui per raccogliere tutte le informazioni possibili. Cosa avete scoperto?

- Quest'uomo ha circa cinquant'anni ed è morto cinque o sei ore fa. Abbiamo estratto diciotto quadrelli da balestra. Uno di essi ha colpito il cuore, gli altri erano sparsi dalla gola allo stomaco. Gli assassini si sono preoccupati di infilargli un pezzo di stoffa in bocca, probabilmente per soffocare le sue urla. Le corde che gli legavano i polsi e le caviglie sono di produzione industriale e si possono acquistare in qualsiasi Landi (la catena svizzera di forniture agricole). Le piccole ustioni causate dalle legature sembrano indicare che siano state applicate due o quattro ore prima del decesso. Il corpo non presenta altre tracce di violenza, tranne che per l'orecchio destro, probabilmente tagliato poche ore prima della morte con un rasoio o un altro oggetto molto tagliente.

Il medico recitava le sue osservazioni preliminari come se stesse leggendo una ricetta di cucina.

- Altro? Tracce di passi, un oggetto qualsiasi, impronte digitali, DNA?

- Non è di mia competenza, concluse il medico chiudendo la valigetta.

Il corpo, coperto da un lenzuolo bianco, sarebbe stato trasportato all'obitorio di Lucerna, dove sarebbe stata praticata l'autopsia. Baeriswyl sollevò delicatamente il telo. Contemplò per alcuni secondi il volto senza vita e recitò mentalmente una preghiera. La vista di un cadavere lo aveva sempre commosso. Ma oggi, con l'avvicinarsi della pensione, si chiedeva come sarebbe morto lui, Gottfried Baeriswyl. E come fosse dall'altra parte. "Non sarai tu a dirmelo", mormorò. "Pace all'anima tua." Ripose il lenzuolo.

Tre ispettori della polizia di Uri scrutavano la scena del crimine come se cercassero un ago in un pagliaio. Presto sarebbero arrivati i rinforzi da Lucerna e Zurigo. Gottfried decise di andare a interrogare il proprietario del luogo. Superando la barriera di sicurezza che proteggeva alcuni metri quadrati intorno all'albero, fu assalito da una dozzina di giornalisti e cameraman arrivati nel frattempo.

- Dahinden! tuonò il vecchio poliziotto federale. Allarga il perimetro di sicurezza. Voglio che l'accesso a tutto il prato sia vietato. E poi calma questa folla annunciando una conferenza stampa a mezzogiorno.

Detestava quei ficcanaso che si attaccavano alle indagini come lumache a una foglia di lattuga. Anzi, erano ancora più appiccicosi. Nel corso della sua lunga carriera, nessun giornalista aveva mai aiutato nelle indagini. Ma quando si trattava di mettere i bastoni tra le ruote, provocare polemiche e screditare le autorità, allora tanto di cappello! In questo sono bravi. Ma dall'altra parte bisognava tenerli sotto controllo. *"Better having them inside pissing out than outside pissing in."* La battuta di Lyndon Johnson lo aveva spesso ispirato.

- Signore e signori, nessun commento per il momento, annunciò laconicamente, dirigendosi a grandi passi verso il ristorante arroccato in cima al pascolo.

Un nastro di plastica rosso e bianco sbarrava la scala che portava alla terrazza. Appena superato il modesto ostacolo, fu assalito da una arpia in uniforme che voleva impedirgli di proseguire.

- Baeriswyl, polizia federale, vengo a trovare il capo.

- No, rispose semplicemente l'altra.

- Non c'è?

- ...

Evidentemente, le era stato ordinato di non far entrare nessuno e lei intendeva adempiere alla sua missione alla perfezione.

- Va bene, sta facendo bene il suo lavoro, ma ora deve lasciarmi passare.

Come risposta, lei allargò le braccia, chiaramente pronta a combattere. Baeriswyl non avrebbe certo fatto a pugni con una poliziotta di Uri. Stava rapidamente passando in rassegna nella sua mente gli argomenti che avrebbero potuto convincere la temibile Cerbero quando arrivò la sua subordinata Séverine Lüthi.

- Ah! Signora ispettrice, arriva proprio al momento giusto. Mi dica, la sua Duster deve essere sull'orlo di un infarto, è stata veloce, sorrise.

- Signor direttore, forse non è il momento di scherzare. C'è stato un omicidio. Guardi cosa ho appena visto. C'è stato uno sviluppo a Delémont. Pensavo che mi avesse chiamato per questo. Anche il Giura bernese è in subbuglio.

Lo schermo del suo smartphone mostrava la pagina del *Quotidien jurassien*, il giornale del cantone del Giura. Nonostante la crisi, quasi tutti i cantoni riuscivano più o meno a mantenere in vita una stampa locale sempre più ridotta.

“Il direttore del Museo giurassiano introvabile”, titolava il sito. “Dopo il furto del pastorale del vescovo di Basilea la notte scorsa, è stato impossibile contattare Jules Jolidon. Le autorità ipotizzano che sia stato lo stesso direttore a fuggire con la preziosa reliquia”.

Baeriswyl lanciò prima uno sguardo distratto, poi fissò intensamente lo schermo. La sua imprecazione risuonò come un tuono in un cielo senza nuvole.

- Dannazione! Séverine, venga con me!

Se ne dimenticò i suoi principi. Senza fiato, con il viso arrossato, il vecchio poliziotto si precipitò verso l'ambulanza. Due barellieri stavano caricando il corpo.

- Lei si preoccupa per la mia Dacia, ma io mi preoccupo per lei, scherzò Séverine.

- Silenzio, la interruppe Baeriswyl. È morto un uomo. E io so chi è. Guardi sotto il telo, Séverine.

E dannazione, d'ora in poi l'avrebbe chiamata Séverine. Basta con il *politically* troppo corretto. Basta con Madame Lüthi. Ora erano entrambi coinvolti in un mistero assurdisimo. Per risolverlo, il vecchio friburghese e la giovane giurassiana bernese dovevano formare una squadra affiatata come le dita di una mano.

- Non è possibile.

La giovane poliziotta lanciò uno sguardo al suo capo. Lui vi lesse tante domande quante erano i corvi nel cielo giurassiano di fine autunno. Era Jolidon, il defunto direttore del Museo giurassiano.

- Séverine, vada a Delémont a trovare i suoi cugini del nord. Io devo restare qui a preparare l'arrivo della capo. Se mai dovesse ancora venire. Mi raccolga il maggior numero di dettagli possibile.

1° agosto, ore 10:20 CET - Palazzo federale, Berna

Samira Pedrazzini, presidente della Confederazione e capo del Dipartimento federale degli affari esteri, riattaccò il telefono con un lungo sospiro.

- Che storia assurda. Il direttore del Museo di arte e storia del Giura trafitto da diciotto quadrelli di balestra la notte della Festa nazionale e, contemporaneamente, il tesoro più prezioso del suo museo scompare. Bene, cosa faccio?

Guardò la sua addetta stampa e il suo collaboratore personale, due giovani dirigenti dei Verdi che erano entrati a far parte della sua squadra quando era passata dalla giustizia e dalla polizia agli affari esteri, il DFAE, appena un mese prima.

- Ehm! Potrebbe chiamare il presidente del governo giurassiano per porgergli le sue condoglianze, azzardò Jérôme, il consigliere.

- Pfff... Non avete niente di meglio da propormi?

- Bisognerà redigere un comunicato..., iniziò Jessica, l'addetta stampa.

- Per dire cosa? la interruppe Samira, infastidita. Chiamatemi Cornelio.

Cornelio Pedrazzini era suo zio. Dopo una brillante carriera nell'amministrazione federale, aveva diretto il CICR per più di dieci anni. All'età di ottantatré anni, era ancora il suo confidente e la mente più brillante che conoscesse. Era stato lui a incoraggiarla a entrare in politica subito dopo gli studi di biologia a Ginevra. "Se vuoi cambiare il mondo, devi fare politica", le ripeteva. "Prima il pensiero, poi la parola, e infine l'azione. Se non hai almeno un briciolo di potere, nessuno ti ascolta. Buttati." Fu ancora Cornelio a consigliarle i Verdi, anche se la famiglia Pedrazzini vantava una lunga tradizione nel Partito cattolico, ribattezzato in seguito I Democratici. Dopo la sconfitta dei cattolici nella guerra civile svizzera del 1847, il Sonderbund, molti Pedrazzini avevano lottato per riconquistare gradualmente influenza nella vita politica svizzera di fronte al dominio totale esercitato dai vincitori, i Radicali, per quasi cinquant'anni. Si raccontava che un ex presidente della Confederazione, un Radicale vallesano, un giorno avesse fatto la morale al segretario generale del Partito comunista vietnamita per esortarlo ad aprire un po' la scena politica: "Vede, Signor Segretario generale", gli avrebbe detto, "il mio partito ha controllato tutto in Svizzera per cinquant'anni. Poi è stato necessario aprirsi. Oggi siamo ancora due su sette. Ma funziona! Non bisogna aver paura di aprirsi, Signor Segretario generale!". La storia non dice se il vietnamita lo considerò un saggio o un eccentrico.

"I partiti tradizionali stanno per esaurirsi", aveva ribadito lo zio Cornelio. "La generazione emergente sarà urbana. Vorrà mangiare prodotti freschi coltivati nel rispetto della natura e degli animali. Sarà disposta a fare sacrifici per limitare l'inquinamento dell'aria, delle acque e del suolo. C'è un immenso lavoro da fare e solo i Verdi hanno le idee chiare. Tra vent'anni si parlerà solo di loro".

La previsione si era rivelata abbastanza corretta. Esattamente venticinque anni dopo, all'età di cinquantuno anni, Samira Pedrazzini entrava nel Consiglio federale come prima rappresentante dei Verdi nel governo federale. La sua ascesa non era stata facile. Una parte della sua famiglia aveva percepito la sua scelta politica come un tradimento. Alcuni sussurravano che sua madre palestinese, cristiana ma ortodossa, l'avesse spinta a rinnegare la sua eredità politica. Le sue radici arabe erano state anche sfruttate subdolamente dai suoi nemici politici, e non solo da quelli del Partito Popolare degli Svizzeri. Ravvivare i sentimenti razzisti nascosti poteva anche servire gli interessi di coloro che si presentavano

come paladini della tolleranza e dell'apertura verso l'altro. Le vittorie degli ecologisti erano state inizialmente ottenute a spese di altre forze di sinistra, a cominciare dai Socialisti. Così, quando alcuni esponenti della destra si erano chiesti se fosse davvero la persona giusta per dirigere il Dipartimento di giustizia e polizia, non aveva trovato molti sostenitori, nemmeno a sinistra, che si ribellassero. Eppure, la critica era francamente razzista: ci si può fidare di un'araba per guidare la lotta contro la criminalità e il terrorismo? Questo era il vero sottinteso che doveva colpire nel profondo i futuri elettori. Negli ultimi anni, gli attentati terroristici commessi dai suprematisti bianchi eccitati dalla retorica dell'*Alt-Right* erano stati più numerosi di quelli commessi da chiunque altro, ma l'associazione arabo = musulmano = potenziale terrorista rimaneva profondamente radicata nell'opinione pubblica. Le odiose campagne di propaganda finanziate e dirette dal PPS per decenni avevano contaminato in modo duraturo l'opinione pubblica. Peggio del COVID-19.

Il culmine fu raggiunto quando nel 2009 il popolo e i cantoni svizzeri approvarono un referendum che vietava la costruzione di nuovi minareti. Miracolosamente, la Svizzera ne uscì indenne. I Fratelli Musulmani rinunciarono a lanciare un appello al boicottaggio delle aziende e dei prodotti svizzeri. Gli interessi svizzeri all'estero, le ambasciate o le sedi delle multinazionali non erano stati colpiti né da attentati né da atti di vandalismo. Samira aveva scoperto, assumendo la guida del DFAE, che l'apparente indifferenza del mondo musulmano non era né un miracolo né una felice coincidenza. Uno dei suoi ambasciatori più esperti le aveva raccontato come la diplomazia svizzera avesse anticipato il rischio. All'epoca, tutti ricordavano il caso delle caricature danesi che aveva fatto perdere l'1% del reddito nazionale danese a causa del boicottaggio decretato dai paesi musulmani contro tutto ciò che era danese. Berna aveva lanciato una campagna di sensibilizzazione in tutti i paesi musulmani e, la sera del voto, c'erano stati scambi con i Fratelli Musulmani e alcuni dei suoi gruppi più violenti, come Hamas. "Cosa, avevate contatti con quella gente!" aveva esclamato la nuova ministra degli Esteri, che detestava quei fanatici religiosi, anche se erano palestinesi come lei per metà. "Sì, e grazie a loro abbiamo fatto risparmiare alla Svizzera 7 miliardi di franchi, l'1% del prodotto nazionale lordo", aveva concluso il diplomatico.

- Ciao, bella, come vai? Cornelio era sempre affascinante e seducente, l'età non cambiava nulla.

- Mah... Così così. Hai visto le notizie?

- Quella strana storia dell'omicidio al Grütli. Sì. Ti preoccupa?

- Devo andarci questo pomeriggio. Confermo o annullo?

- Hmmm... cosa si sa delle circostanze?

- La vittima è il direttore di un museo di Delémont. E la stessa notte è stato rubato il pezzo più prezioso del suo museo. Ci capisci qualcosa?

- Non più di te, ma fiuto qualcosa di molto brutto. La soluzione più facile sarebbe rinunciare per rispetto alla vittima e alla sua famiglia. D'altra parte, devi dimostrare che la

Svizzera è governata, dare fiducia alla popolazione, promettere che questi crimini saranno puniti... Hai un'occasione unica per apparire come la leader di cui il paese ha bisogno. Ma dovrai pronunciare parole forti.

- È proprio questo il mio dilemma.

- Ascolta il tuo intuito.

La scelta era diventata improvvisamente limpida come la rugiada mattutina su un ranuncolo. Era solita prendere decisioni difficili in questo modo: prima ascoltava gli argomenti a favore e contro, poi li dimenticava e, dopo una buona notte di sonno, la soluzione le balenava in mente. In quel momento non aveva tempo per riflettere, ma la stessa evidente chiarezza le era apparsa chiara.

- Vai.

- Bene, grazie per i vostri saggi consigli. Ora so cosa devo fare, disse la presidente ai suoi due imbarazzati consiglieri con tono ironico e sarcastico. Ma no, sorridete, non siete completamente inutili. Jérôme, rivedi il mio discorso da cima a fondo. Voglio la nuova versione entro mezzogiorno. Deve essere perfetto. Jessica, pubblicheremo un comunicato tra un'ora. Al lavoro.

I due colleghi lasciarono l'ampio ufficio presidenziale a testa bassa. Era brillante, ma crudele.

1° agosto, ore 12:00 CET

Berna: Fossa degli orsi

Zurigo: Paradeplatz

Basilea: Sede della Novartis

Il ciclista sfrecciava lungo il Klösterlistutz, la ripida rampa che collegava i quartieri eleganti di Berna all'Aar e poi, attraverso il ponte di Nydegg, al centro storico. Indossava una mascherina come tutti, dato che il virus era ancora in circolazione. Occhiali da sole e un casco nero in stile Hell's Angels degli anni 1970 completavano il travestimento. Poco prima del ponte si trovava un'istituzione imprescindibile del panorama turistico bernese: la venerabile Fossa degli orsi, vero e proprio simbolo della città sede delle istituzioni federali. Essa ricorda la leggenda secondo cui il fondatore della città, Berthold von Zähringen, avrebbe deciso di costruire una piazzaforte in quel luogo dopo aver catturato un orso. In realtà, situato in un'ansa dell'Aar, il sito offriva un evidente interesse strategico, poiché era protetto su tre lati dalle acque talvolta tumultuose di questo fiume che scendeva direttamente dalle Alpi e sfociava nel Reno a nord di Zurigo.

Arrivato all'altezza della Fossa degli orsi, poco prima di imboccare il ponte, il ciclista lanciò un sacchetto di cotone pieno di volantini verso l'ingresso del sito turistico molto frequentato, poiché quel giorno era festivo. Dal 1994, la Festa nazionale era un giorno di riposo. Gli svizzeri non avevano ritenuto opportuno concedere un giorno di ferie ai lavoratori nei precedenti settecento e tre anni di presunta esistenza del paese. La Festa nazionale era stata celebrata per la prima volta nel 1891, sei secoli dopo la conclusione di uno dei numerosi patti stipulati tra le piccole comunità contadine della Svizzera centrale, designate un po' goffamente (o forse no) nella Svizzera romanda come la Svizzera primitiva e nella parte germanofona come "*Urschweiz*". Svizzera originaria sarebbe stato più elegante, ma i romandi amavano trovare qualsiasi motivo per sentirsi un po' superiori agli germanofoni. Un riflesso da minoranza. Con il 25% contro oltre il 60%, gli svizzeri francofoni non avevano alcun peso quando si trattava di prendere decisioni importanti (e che dire del Ticino o, peggio ancora, dei Grigioni!). Fortunatamente, il federalismo dava almeno l'illusione che i cantoni controllassero i propri affari, il che non era del tutto falso: i due terzi del ricavato dell'imposta sul reddito andavano ai cantoni e ai comuni e solo un terzo alla Confederazione.

Ma le regole federali, sempre più invadenti, avevano finito per limitare la cosiddetta sovranità dei ventitré cantoni. Ciononostante, la Svizzera rimaneva l'unico regime federale in cui la Costituzione attribuiva ai Cantoni la competenza residuale. Pertanto, tutto ciò che non era disciplinato a livello federale era di competenza esclusiva dei Cantoni. Erano i Cantoni a delegare competenze alla Confederazione, mentre in tutti gli altri sistemi politici era il contrario. La Svizzera era il paese del *bottom-up*.

Il problema dei cantoni era che non c'erano quasi più settori in cui la Confederazione non avesse ricevuto un mandato dal popolo (era necessaria una maggioranza del popolo e dei cantoni, ciascuno conteggiato separatamente, per conferire nuovi poteri costituzionali al governo centrale). Così, dall'istruzione alla sanità, passando per l'ordine pubblico, questi settori riservati ai cantoni erano stati gradualmente erosi dalle necessità di un governo efficace in un mondo sempre più competitivo.

La globalizzazione era così riuscita a corrompere anche uno dei tratti essenziali della Confederazione: il federalismo, la cosiddetta sovranità cantonale si stava riducendo come neve al sole. Ciò non impediva che le forti identità cantonali continuassero ad esistere, e addirittura a rafforzarsi, forse in reazione all'universalizzazione degli scambi umani. Un vallesano che buca le gomme di un intruso vodese (le targhe svizzere recavano ancora l'emblema cantonale, il che permetteva di riconoscere facilmente la provenienza del visitatore) poteva acquisire lo status di eroe nella sua piccola comunità.

Allo stesso modo, i losannesi amavano prendere in giro i ginevrini, i basilesi i bernesi, e tutti, compresi i romandi, detestavano (con discrezione, alla maniera svizzera) gli zurighesi, simboli ai loro occhi invidiosi dell'arroganza colpevole delle potenze del denaro, del grande capitale e dei banchieri immorali. Ma l'odio più profondo, espresso apertamente,

era quello che si nutrivano i giurassiani e i bernesi, soprattutto se questi ultimi parlavano francese come i loro vicini del nord.

Le ragioni di questa profonda animosità si perdevano nella notte dei tempi, con ciascuna delle parti che difendeva con forza la propria versione dei fatti. I bernesi francofoni diffidavano delle velleità annessionistiche dei loro vicini del nord, che avevano conquistato l'indipendenza solo negli anni 1970, dopo aspre battaglie. I giurassiani trovavano scandaloso che il Giura storico fosse stato amputato della sua parte meridionale, fino al lago di Bienna, a causa della colonizzazione organizzata sistematicamente da Berna nell'Ottocento e il Novecento. Ci furono violenze, persino alcuni morti, e anche se le emozioni non si esprimevano più allo stesso modo, l'animosità rimaneva forte. Più le lotte sono fratricide, più sono feroci. Lo abbiamo visto altrove. Pensiamo ai Balcani.

Il ciclista aveva valutato male la curva. Cercò di frenare, ma la ruota anteriore urtò il bordo del marciapiede. La bicicletta volò via, finendo la sua corsa contro la ringhiera, un muro di pietra che dava su un prato in pendenza dove alcuni orsi prendevano il sole. L'urto scaraventò l'uomo oltre il muretto. Cadde sei metri più in basso, nel parco dei plantigradi. La folla si accalcò, sbalordita. Un grosso maschio si avvicinò, curioso e minaccioso.

Nello stesso momento, davanti alla sede della Novartis a Basilea e davanti alla sede dell'UBS a Zurigo, si svolgeva lo stesso rituale. Con la differenza che i ciclisti erano meno maldestri.

1° agosto, ore 12:30 - Studio della radio svizzera, Berna

Eccezionalmente, le tre emittenti radiofoniche nazionali, in tedesco, francese e italiano, avevano deciso di trasmettere le notizie di mezzogiorno dai loro studi nella città federale. Non si doveva dire capitale. La Svizzera non aveva una capitale, ma ventitré capitali cantonali, poiché era così che venivano designate le loro città capoluogo. Ricordi di un tempo in cui i cantoni erano Stati più o meno indipendenti e la Confederazione non era altro che un'alleanza militare.

- Sviluppo spettacolare nel caso dell'omicidio del Grütli. Un movimento, 'Natura e Patria', rivendica l'omicidio. La presidente della Confederazione annuncia che sarà presente al Grütli per pronunciare il suo discorso della Festa nazionale, alle 16:00 di questo pomeriggio. Potrete seguirlo in diretta sulla televisione svizzera, naturalmente, o ascoltando la vostra radio preferita. Ma ora diamo la parola a Jacques Baraud, esperto di movimenti estremisti ed ex membro dei servizi segreti della Confederazione, che è un habitué dei nostri programmi.

- Signor Baraud, aveva sentito parlare di questo misterioso movimento 'Natura e Patria' che oggi rivendica l'omicidio del Grütli?

- No, è un gruppo totalmente sconosciuto e che non è registrato da nessuna parte. Ma, dopo la crisi del coronavirus e i suoi disastrosi effetti economici, c'è un terreno fertile per l'emergere di gruppi violenti di un nuovo tipo che si richiamano sia all'ecologia che a un ripiegamento su sé stessi in reazione alla globalizzazione.

- Il terrorismo di sinistra era scomparso negli anni 1990; negli ultimi vent'anni abbiamo assistito piuttosto all'ascesa dell'estremismo di destra. Come definirebbe questo nuovo movimento? Terrorismo di sinistra o di destra?

- Chiaramente di sinistra. Guardate gli obiettivi: Novartis, UBS, i principali simboli svizzeri del capitalismo globale. Aggiungerei che l'ascesa dei partiti verdi nelle ultime elezioni ha creato un ambiente permissivo che incoraggia questa nuova forma di violenza: il terrorismo ecologico.

- Vuole dire che, così come il PPS è accusato di aver favorito l'ascesa dell'estremismo di destra e del razzismo, i Verdi sono stati superati dalla loro sinistra?

- Esattamente. Non si possono denunciare continuamente i presunti misfatti delle multinazionali e della globalizzazione senza provocare una reazione violenta da parte di una popolazione precaria e senza prospettive professionali, mentre le grandi multinazionali hanno ampiamente beneficiato della crisi e le disuguaglianze sociali si sono accentuate come mai prima d'ora.

- E il bersaglio? Perché scegliere il direttore di un piccolo museo di provincia?

- Jules Jolidon era anche un pezzo grosso dell'ex partito cattolico che ha dominato il Giura sin dalla sua creazione nel 1978. Si vuole evidentemente denunciare l'establishment tradizionale e il suo clientelismo che hanno portato Jolidon a ricevere come prebenda la direzione di questo museo dopo la fine della sua carriera politica. È lecito chiedersi anche perché sia stato rubato il famoso pastorale di Saint-Germain. Ci sono diverse ragioni. Innanzitutto, è una delle più antiche reliquie cristiane esistenti in Svizzera. Inoltre, è un simbolo di potere. Tutto quadra. In reazione alla globalizzazione, sempre più persone vogliono riscoprire le loro radici giudaico-cristiane. Forse è questo il futuro che ci serve.

Il giornalista non capiva bene cosa c'entrassero questi simboli cristiani con l'ecologia e le multinazionali. Ma il tempo stringeva. Bisognava concludere.

- La presidente della Confederazione dovrà parlare tra poche ore proprio sul luogo del delitto. Cosa le consiglierebbe?

- Di rinunciare ad andarci. Data la sua evidente responsabilità nella creazione di questo contesto, dovrebbe avere l'audacia dell'umiltà.

- Signor Baraud, la ringrazio.

Mentre Baraud raggiungeva la sua Ford Mustang parcheggiata nel parcheggio del Bellevue, l'hotel di tutte le macchinazioni federali, il suo iPhone vibrò. Messaggio Threema. “*Well done. Camera 325*” “Già?” Baraud non si aspettava di ricevere la sua ricompensa così rapidamente. “Decisamente, Staub lavora per un’organizzazione seria, qualunque essa sia”, pensò la spia in pensione. Cambiò direzione e si precipitò nell’ascensore, cercando di evitare il più possibile lo sguardo sospettoso dei receptionist.

- *Grrrrruezi, daragoi.*

La splendida creatura che aprì la porta della magnifica camera con vista sull’Aar e sulle Alpi era chiaramente russa o ucraina. Le sue gambe infinite conducevano a un vestito rosso aderente che arrivava a metà coscia. E sopra, era solo felicità.

Quando si svegliò, il sole al tramonto illuminava il Mönch, l’Eiger e la Jungfrau come un quadro di Hodler. La creatura era svanita. Cercando di distinguere tra sogno e realtà, vide un pacchetto di banconote da mille franchi avvolto intorno al suo sesso. Tornato improvvisamente alla realtà, fece ciò che ogni buon svizzero avrebbe fatto: contò dopo aver rimosso delicatamente l’elastico che teneva insieme la mazzetta senza stringere troppo il suo membro più prezioso. “Quindici, il conto è giusto”. Chiudendo gli occhi, sorrise pensando che era la prima volta che veniva pagato per scopare!

1° agosto, mezza giornata- Delémont

Séverine Lüthi non aveva mai svoltato a sinistra prima di Moutier.

Tornando dal Grütli, aveva lasciato l’autostrada a Oensingen e aveva seguito la lunga valle bucolica che portava a Welschenrohr, letteralmente “il tubo dei Welsches”. “Welsches” era il nome un po’ paternalistico e un po’ dispregiativo dato dagli svizzeri tedeschi ai romandi, forse a causa delle loro origini celtiche? Quindi questo “tubo dei Welsches”, un piccolo villaggio chiamato sorprendentemente Rosières nella traduzione ufficiale (!), costituiva il confine tra il mondo germanico e quello francofono. C’era anche un altro piccolo villaggio, Gänsbrunnen - letteralmente “Fontana delle oche”, Saint-Joseph nella traduzione ufficiale (! bis) - annidato in una gola sottostante. Subito dopo, attraversando la linea ferroviaria, superò il confine tra il cantone di Soletta e il cantone di Berna. Dietro di lei, i solettesi germanofoni e cattolici, davanti a lei i protestanti francofoni.

Séverine avvertì un leggero prurito all’altezza dell’ombelico quando vide il cartello marrone “Benvenuti nel Giura bernese” imbrattato di graffiti. Il termine “bernese” era stato cancellato con un tratto grossolano, si poteva leggere lo slogan “la minoranza ingrata” e si intravedeva una bandiera giurassiana mezzo cancellata. Proveniente da una famiglia che si

identificava decisamente con il campo pro-bernese, Séverine aveva sempre considerato i separatisti giurassiani come dei violenti senza cervello, bugiardi e per di più cattolici. Né a scuola né in famiglia le era mai stato detto che i suoi antenati erano scappati dal cantone di Berna nel Seicento per sfuggire a una morte atroce. I dissidenti protestanti, anabattisti o mennoniti, erano allora perseguitati senza pietà dai soldati al servizio della Chiesa e dello Stato bernese. Il principe-vescovo cattolico sovrano di quello che era ancora il vescovado di Basilea aveva accolto questi rifugiati miserabili a condizione che si stabilissero sulle montagne e non nelle valli. Oltre a essere sicuramente una gustosa provocazione nei confronti delle eccellenze patrizie bernesi, questa decisione aveva soprattutto lo scopo di favorire lo sviluppo economico di questi austeri altipiani. L'industria del legno e l'allevamento furono in gran parte il risultato di questa immigrazione bernese in cerca di asilo politico. Un cattolico che accoglieva protestanti perseguitati da altri protestanti: l'ironia della storia non era da poco. Ma i libri di scuola si guardavano bene dall'affrontare l'argomento. In Svizzera come altrove, la storia era scritta dai vincitori secondo i loro interessi politici. Dopo la guerra del Sonderbund, l'interesse dei vincitori era quello di non riaccendere le tensioni religiose. In quella zona, non aveva funzionato.

Il prurito si trasformò in un fremito nel petto quando, poco prima di Moutier, per la prima volta nella sua vita svoltò a sinistra allo svincolo autostradale. Direzione Delémont, la capitale del nemico ancestrale. Né lei né nessuno dei suoi conoscenti vi aveva mai messo piede. Durante le cene di famiglia, i più anziani ricordavano quegli anni infuocati, dal 1960 al 1980, in cui il Fronte di liberazione del Giura e il gruppo Béliet, infiammati dai discorsi violenti del tribuno separatista Roland Béguelin, bruciavano fattorie appartenenti a svizzeri tedeschi, facevano esplodere installazioni militari o ricoprivano di catrame i binari del tram di Berna. Un fratello di suo padre era a Moutier il 7 settembre 1975, quando i granatieri bernesi, un corpo d'élite della polizia cantonale, avevano preso d'assalto la sede dei separatisti, l'Hôtel de la Gare, tristemente famoso nel suo campo politico. La settimana precedente aveva scambiato raffiche di colpi con il suo fucile militare con quelli che lui chiamava 'jus d'pommes' (succo di mela). Lui era trincerato al Restaurant du Moulin, roccaforte anti-separatista, loro al Las Vegas, un altro locale separatista. "È stato un miracolo che non ci siano stati più di due o tre morti", pensò Séverine, che attribuiva tutta la colpa a quei rivoluzionari che rifiutavano di accettare l'ordine pubblico. E anche dopo aver ottenuto quello che gli anti-separatisti chiamavano un 'cantoncino', nel 1978, non avevano deposto le armi, cercando con ogni mezzo di seminare discordia e disordini nella parte dell'antico vescovado di Basilea che aveva deciso democraticamente di rimanere bernese.

Passò davanti alla Roche St-Jean senza notarla. Suo zio ripeteva continuamente che era il confine naturale tra i protestanti del sud e i cattolici del nord, e che i bernesi dell'Emmenthal erano stati chiamati dai protestanti del sud per proteggerli dal Papa. Oggi, una nuova strada evitava questo luogo carico di storia oscura e attraversava una serie di

tunnel senza ostacoli naturali né tracce di animosità passate e presenti. La sua Dacia Duster attraversò un ultimo tunnel e la poliziotta rimase abbagliata. Cercando a tentoni i suoi occhiali da sole, contemplò impressionata ciò che si estendeva davanti ai suoi occhi: una valle ampia e luminosa, vasti campi di grano e mais, la città di Delémont in lontananza, che si arrampicava lungo le pendici della montagna. Davvero molto diverso dalla stretta valle da cui proveniva. Un immenso emblema giurassiano, il pastorale di St-Germain rosso su sfondo bianco a sinistra, sette bande rosse e bianche a destra, che simboleggiavano i sette distretti di quello che i separatisti chiamavano il Giura storico, dominava l'intera regione. Il conflitto si incarnava lì, in quella bandiera che ricordava la volontà insaziabile dei giurassiani di annettere un giorno i tre distretti francofoni rimasti bernesi.

Séverine Lüthi diede un'occhiata al navigatore. Non era mai stata a Delémont, nonostante fosse più vicina a Pontenet rispetto a Bienne, la città bernese dove si andava a fare la spesa il sabato. "Se ci avessi messo piede, la mia famiglia mi avrebbe rinnegata", sorrise. "E se avessi portato a casa un ragazzo di lì, sarebbe stato il colmo." Scacciò rapidamente quel pensiero assurdo e perverso e attraversò la zona commerciale. "Ma guarda, sembra che ci sia tutto quello che serve, proprio come a Bienne", pensò sorpresa. Nella sua cerchia, il Giura era considerato un buco di merda senza industria, senza negozi, senza nulla se non assistiti sociali, disoccupati e alcolizzati che pensavano solo a fare festa e andavano a confessarsi la domenica per poter ricominciare a peccare ancora più intensamente. Séverine scoprì una città pulita e moderna, che aveva chiaramente tratto vantaggio dal suo status di capoluogo di cantone, per quanto piccolo fosse.

Google Maps la condusse davanti a un ampio edificio in cemento e vetro che costituiva la sede della polizia giurassiana. Consultò il telefono, perché aveva chiesto al suo ufficio di organizzare un incontro di lavoro con l'ispettore cantonale incaricato delle indagini sul furto al museo e sulla scomparsa del suo direttore. "Hai un appuntamento alle 13:00 con il commissario Salerno". Erano le 12:50. Anche se era un po' in anticipo, decise di presentarsi alla reception. Una signora di una certa età stava finendo un panino mentre digitava sul suo smartphone.

- Un attimo, disse senza alzare lo sguardo.

Alla fine, premette "Invia" e guardò la nuova arrivata.

- Sì? disse laconicamente.

- Ho un appuntamento con il commissario Salerno, annunciò mostrando il suo tesserino della polizia federale.

- Lei viene dal sud, a giudicare dall'accento, vero?

- Io... non è questo il punto, lavoro per la polizia federale e il mio ufficio a Berna ha fissato un appuntamento con il commissario...

- Salerno, lo so, ho sentito, anche se siamo del Giura, non siamo stupidi, eh, ribatté lei usando un termine tipico del Giura. Sa, Berna non è molto amata da queste parti. Dopo tutto quello che ci hanno fatto. Non si vergogna, eh?

- Lavoro per la Berna federale, si difese Séverine, un po' destabilizzata e a disagio.

- Sì, tutti uguali. Orsi voraci, che non fanno altro che divorare i piccoli, brontolò la megera. Comunque, lui è in pausa, sono tutti in pausa e io dovrei avere il giorno libero oggi. Ma con questo *chenit*, devo lavorare, quindi *couètcbe-te*, eh.

Chenit, quello lo aveva capito. Anche a casa sua si usava quella parola per dire caos, disordine. *Couètcbe-te*, invece, non lo conosceva. Ma non era difficile da indovinare, visto il contesto. E poi, quella mania di finire ogni frase con un '*eh*' che non significava nulla la infastidiva. A Pontenet si diceva piuttosto '*ké*' per richiedere un'approvazione che non ci si aspettava necessariamente.

- Io...

- Ecco, mi hanno detto che li avrebbe trovati lì.

Le porse un post-it giallo su cui era scritto un indirizzo: Restaurant de la Crosse, rue Roland-Béguelin 4.

Poi si chinò sul telefono e iniziò una nuova conversazione virtuale.

“È una messinscena”, pensò l'ispettrice Lüthi. Già il nome del ristorante, simbolo detestato del cantone odiato, e per di più la strada intitolata al cantore della violenza e del razzismo anti-bernese.

Trovò senza difficoltà il posto, in pieno centro, vicino al Castello, sede delle autorità cantonali. Parcheggiò la sua Dacia in uno dei numerosi posti liberi. Mentre infilava la moneta da due franchi nella fessura del parchimetro, si rese conto che il massimo era un franco, il prezzo dell'ora. “Per questo sono comunque più cool che a Berna”, pensò, ricordando che alcuni parcheggi nella città federale chiedevano fino a sei franchi l'ora.

Il locale era rumoroso, buio e pieno di fumo. Nel cantone del Giura, evidentemente, la zona fumatori aveva la priorità, mentre i non fumatori erano confinati in una sorta di piccolo acquario accanto ai bagni.

- Ah! Dev'essere la nostra poliziotta, sentì urlare dal fondo del ristorante. Signorina Lüthi, da questa parte!

Un uomo di circa quarant'anni la chiamava a gran voce e gesticolava. Tutto il ristorante si voltò. “Beh, alla faccia della discrezione...” Séverine sentì un'angoscia attanagliarle il petto. “Questi giurassiani sono davvero una razza a parte”, come diceva sempre suo zio... Tre uomini stavano finendo il loro pasto davanti a un caffè e un bicchierino di alcolico. Il più anziano, sulla sessantina, con i capelli brizzolati ma non troppo, vestito con jeans e blazer, camicia azzurra aperta, si alzò e le baciò la mano. Una novità per la giurassiana bernese, poco abituata al grande mondo.

- Benvenuta nel nostro bel cantone, signorina Lüthi.

Esitò a dire che nel resto della Svizzera non c'erano più signorine, ma solo signore. Tuttavia, si trattenne. Dato che si trovava già in territorio ostile, era meglio mantenere un profilo basso.

- Piacere, rispose cercando di mascherare il suo accento della valle vicina.

- Sono il commissario Salerno, questo è il mio vice, l'ispettore Lachat, e il nostro giovane collega incaricato del caso, l'ispettore Boillat.

Lachat le porse la mano, l'altro si limitò a salutare con un cenno del capo.

- Immagino sappiate perché sono qui, *ké?*

L'ultima parola fu di troppo. I tre compari capirono subito e non avevano intenzione di lasciar correre.

- E ci mandano anche una grugno, mormorò il giovane affondando il naso nel bicchiere vuoto.

“Grugno” era il termine dispregiativo usato dai separatisti giurassiani per indicare gli antiseparatisti da quando, in risposta al gruppo Béliet, avevano creato una loro truppa d'assalto che avevano pensato bene di chiamare ‘Les sangliers’ (i cinghiali).

- Silenzio, Boillat. Innanzitutto, si tratta di una questione di portata nazionale, poi dobbiamo dimostrare, anche ai lacchè delle loro Eccellenze di Berna, che siamo prima di tutto dei professionisti e poi dei rappresentanti educati e cortesi della bella cultura francese. Signorina Lüthi, - sussurrò con tono affascinante, rivolgendosi alla poliziotta che non sapeva più dove mettersi. - Possiamo offrirle qualcosa? Il piatto del giorno, una salsiccia dell'Ajoie su un letto di porri, è eccellente. Oppure una piccola damassine, se vuole passare direttamente al digestivo?

- Solo un bicchiere d'acqua, grazie.

- Pfff! Non oserebbe mai bere una damassine, sussurrò Boillat, decisamente scontroso.

La damassine, un liquore bianco a base di piccole prugne, era emblematica del Giura. Per gli anti separatisti era quasi un atto di alto tradimento berla.

- Non è solo quello, replicò la bernese che aveva colto l'allusione. Ho sete e dobbiamo lavorare.

- Non solo quello, eh? Cosa vi avevo detto. Quindi anche quello.

- Sì, beh, insomma, balbettò Séverine, ricominciamo il conflitto giurassiano o cerchiamo di risolvere questo enigma? disse, un po' disperata per la piega che stava prendendo la conversazione.

- Boillat, ordinò il suo capo, porta la nostra collega federale al Museo e falle un briefing completo. Dobbiamo lavorare in perfetta trasparenza. Noi torniamo in ufficio a fare rapporto al ministro.

“Ah sì!” ricordò Séverine. “Qui i membri del governo si chiamano ministri, come in Francia, mentre altrove in Svizzera sono consiglieri di Stato. Questo la dice lunga.” Suo zio sosteneva spesso che il confine naturale tra la Svizzera e la Francia fosse a La Roche St-Jean...

Boillat si alzò e indossò una giacca di pelle nera sopra la maglietta rossa e, senza degnare di uno sguardo colei che doveva accompagnarlo, si diresse a grandi passi verso l'uscita. Séverine si congedò rapidamente e si lanciò all'inseguimento di Boillat. Lui non l'aveva aspettata e camminava con lo stesso passo svelto lungo quella bella strada principale che costituiva il cuore della capitale giurassiana. Lei dovette correre per raggiungerlo, cosa che la infastidì profondamente. “Che maleducato, questo tizio!”, pensò. “Bisogna chiarire le cose, non passerò la giornata, e chissà, il resto dell'indagine con un idiota del genere”. Lo afferrò per una spalla. Lui si voltò e la squadrò con aria minacciosa.

- Non mi piace.

Era come se le avesse sputato in faccia. Fece per voltarsi, ma lei lo fermò tenendogli il braccio.

- Non le ho fatto nulla, e forse dovremo lavorare insieme. Quindi mi dica cosa ha in mente. Dobbiamo chiarire subito la situazione.

- Non credo che lei sia convertibile, mormorò lui con un ghigno.

- Convertibile? Non sono una decappottabile, in effetti, tentò lei per alleggerire l'atmosfera. Se vuole convertirmi al cattolicesimo o al separatismo, non è né il momento né il luogo adatto. Le prometto che potrà provarci, ma concentriamoci sulla nostra indagine e poi avrà la sua occasione. Ma prima, cerchi di essere un po' più professionale e gentile, diamine!

- Hmmm, disse l'altro guardandola con uno sguardo malizioso, non le manca certo la prontezza di spirito. Peccato che sia nata dalla parte sbagliata, avrebbe potuto essere una brava giurassiana.

Sorrise e poi aggiunse:

- Potrò provarci, dice.

Questa volta la osservò dall'alto in basso come un commerciante di bestiame che valuta una vacca da latte.

- D'accordo, prima andiamo al museo, poi a casa di Jolidon e poi prendiamo l'aperitivo. Ma a condizione che non beva solo acqua, ok?

- Promesso, disse la poliziotta.

Sotto i suoi modi scontrosi, Boillat aveva qualcosa di accattivante. Una qualità piuttosto rara tra Pontenet e Berna. Inoltre, la sua giacca di pelle metteva in risalto la maglietta rossa aderente, simile a una maglia da calcio, che modellava i suoi muscoli ben scolpiti. Era più Shaqiri che Cristiano Ronaldo, ma comunque non sgradevole da guardare.

Improvvisamente consapevole di aver commesso un errore, la poliziotta distolse lo sguardo dagli addominali giurassiani che avrebbe dovuto detestare. Il giovane percepì chiaramente il suo imbarazzo. “Beh, forse ci divertiremo un po’ comunque”, pensò tra sé e sé.

1° agosto, ore 15:15 - Sull’autostrada verso Lucerna

Aveva rinunciato al treno all’ultimo momento. In quanto figura emblematica del potere verde, Samira Pedrazzini non poteva permettersi di non applicare alla lettera, sia nella vita privata che in quella professionale, la dottrina del partito. Pertanto, effettuava tutti i suoi spostamenti in Svizzera con i mezzi pubblici. Aveva trovato un piccolo appartamento vicino alla Collegiata di Berna, a meno di un chilometro dal Palazzo federale, e si recava in ufficio a piedi, senza scorta. Le piaceva osservare le reazioni dei passanti che incrociava. Quel misto di deferenza, timore e desiderio di essere amati che i governati provano per i governanti.

In Svizzera era normale che un ministro o un presidente camminasse da solo per strada. Che contrasto con quei paesi infelici dove i leader devono spostarsi in convoglio con orde di uomini armati che si credono delle superstar! L’unico incidente di sicurezza di cui era stato vittima un consigliere federale era avvenuto molto tempo fa, alla fine del primo decennio del XXI secolo. Alcuni contadini del Giura, arrabbiati per la riduzione del prezzo del latte decretata da una sua predecessora, ministra dell’economia, dell’agricoltura, del commercio, dell’istruzione e di altre due o tre cose, avevano lanciato stivali di gomma sul podio mentre lei parlava. Due guardie di sicurezza avevano aperto degli... ombrelli per proteggerla e lei se l’era cavata, furiosa ma illesa. Era successo a Saignelégier, un altro paesino del Giura.

Sin dalla creazione del loro cantone nel 1978, gli abitanti del Giura avevano decisamente coltivato uno spirito ribelle che li allontanava ancora di più dai loro fratelli nemici del Giura bernese, che erano considerati pecore che accettavano tutte le umiliazioni decise dalla stragrande maggioranza germanofona del cantone. Con il 5% della popolazione, i francofoni bernesi potevano solo sperare nella clemenza del resto del cantone, che era generalmente benevolo con la sua minoranza, un po’ come l’Iran ama mostrare che la sua piccola comunità ebraica è coccolata.

Oggi, visti gli eventi del Grütli e di Delémont, inevitabilmente collegati anche se non capiva come, la presidente aveva accettato a malincuore le ingiunzioni della sicurezza federale. Fortunatamente, la Tesla di servizio che condivideva con la consigliera federale incaricata della difesa, una Radicale, era libera.

L'auto ecologica uscì dal tunnel che attraversava la città di Lucerna. In pochi minuti avrebbe lasciato l'autostrada per imboccare la stradina che portava in cima al famoso prato. Le sarebbe piaciuto prendere il battello a Lucerna e sbarcare al piccolo porto del Grütli, per poi percorrere il sentiero che portava al luogo della festa, il che le avrebbe permesso di chiacchierare con i curiosi e twittare delle belle foto. Anche se i consiglieri federali, sempre sette, non rischiavano di non essere rieletti – solo tre avevano subito questa triste sorte nei centocinquanta anni precedenti – amavano essere popolari.

Anche se un politico aveva un posto assicurato a vita, la competizione rimaneva il motore del suo impegno. Nel caso dei ministri svizzeri, praticamente eletti a vita, la concorrenza si misurava con i sondaggi di opinione che rivelavano la gerarchia delle simpatie del pubblico. In questo gioco, Samira sfiorava regolarmente i due terzi di opinioni positive. Quindi, anche gli elettori socialisti e di centro-destra la apprezzavano. Il terzo degli svizzeri che non la amava era quello rimasto fedele ai valori patriarcali conservatori-nazionalisti del PPS. In fondo, questo non le dispiaceva: si può brillare senza opposizione? E più i capi del PPS si mostravano odiosi e violenti nei suoi confronti, più lei si diceva che stava facendo un buon lavoro. “Jérôme, non dimenticare mai che la qualità di ciò che si fa si misura dalla qualità dei propri nemici. Sono orgogliosa di avere i nemici che ho!”, ripeteva spesso al suo più stretto collaboratore.

- Quali sono le ultime notizie?

Jessica le porse il tablet che elencava gli ultimi articoli pubblicati dalla stampa svizzera. Il titolo che ricorreva più spesso era quello di “terrorismo ecologico”. Le si strinse lo stomaco. Ecco due termini antitetici per Samira. Aveva dedicato tutta la sua lotta politica ai temi dell'ambiente, perché per lei ecologia significava armonia con la natura, significava non violenza, significava pace tra gli uomini.

- Terrorismo ecologico, pfff, un ossimoro, sibilò tra i denti.

- Ma è la formula che fa scalpore. Tutti i media hanno ripreso la tesi di Baraud sulla RTS, anche quelli della Svizzera tedesca e del Ticino. E sta spopolando anche sui social. Abbiamo una prima analisi. Molto traffico, 46.000 like, 2.000 condivisioni, 83% di commenti positivi. Non capita spesso di avere un riscontro simile.

Jessica non osò informare la sua capo che il suo tweet di condoglianze e di appello alla solidarietà e all'unità aveva raccolto solo cento sessantaquattro like, zero condivisioni e zero commenti.

- Ahi, è incredibile. Sappiamo bene che questi fascisti sono facilmente mobilitabili, ma mi sorprende comunque.

Samira sospettava inconsciamente che ci fosse qualcosa sotto.

- Ad essere sincera, signora Presidente, riprese l'addetta stampa, sono cinque anni che analizzo i dati dei social e non ho mai osservato un tale entusiasmo.

La Tesla aveva ritrovato due BMW della polizia urana all'uscita dell'autostrada. Le tre limousine stavano ora salendo il pendio che le avrebbe portate in cima al famoso prato. Improvvisamente preoccupata, presa da un brutto presentimento, Samira Pedrazzini si chiese cosa avrebbe trovato lassù. Si chinò per prendere un foglio dal vano portaoggetti fissato dietro il sedile anteriore. Si trattava di un volantino recuperato alla Fossa degli orsi. Lo rilesse attentamente.

No alla dittatura ecologista-globalista. Basta con la globalizzazione. Restituite il potere al popolo!

Sotto questi titoli scritti a grandi lettere rosse su sfondo bianco c'era una breve spiegazione del testo.

Il 5% possiede l'80% della ricchezza nazionale. I super ricchi, proprietari delle grandi multinazionali farmaceutiche, agroalimentari e industriali, hanno saccheggiato la Svizzera come hanno saccheggiato il mondo. La loro conversione alla protezione dell'ambiente? Greenwashing che ha come unico scopo quello di concentrare ancora di più il potere economico e finanziario nelle loro mani. Nel frattempo, il 30% degli svizzeri vive al di sotto della soglia di povertà, altri trenta in condizioni di precarietà. Il 75% vive nelle grandi città, totalmente dipendente dalle multinazionali per la propria sopravvivenza. Tutti i partiti politici hanno dimostrato di essere solo marionette al servizio dei poteri del denaro. Il gioco democratico non funziona. I super ricchi diventano sempre più ricchi, noi diventiamo sempre più poveri. Non amiamo la violenza, ma non c'è altra scelta.

NON TOLLERIAMO PIÙ. RITROVIAMO LA NOSTRA DIGNITÀ DI SVIZZERI INDIPENDENTI, RITROVIAMO I NOSTRI VALORI ANCESTRALI, LOTTIAMO PER LORO E PER LA NOSTRA BELLA NATURA.

Era firmato *Natura e Patria*. In testa c'era un logo che raffigurava una balestra e un pastorale. Guglielmo Tell e Gesù Cristo con un pizzico di Karl Marx e Greta. Che combinazione!

La presidente tirò fuori il suo discorso dalla borsa per rileggerlo per l'ennesima volta. Era uno schifo. Non rispondeva a nessuna delle accuse contenute nel volantino. Non c'era né una risposta agli attacchi di cui era vittima, né nulla che potesse ispirare o galvanizzare i suoi sostenitori. "Politicamente corretto e insipido", sospirò. Accartocciò il foglio e lo lanciò sulle ginocchia della sua vicina.

- Questo straccio non mi serve a nulla, Jessica. Parlerò liberamente.

Venticinque anni di esperienza politica le avevano insegnato che i discorsi scritti servivano solo per le conferenze internazionali, dove ogni parola, per quanto insipida e neutra, doveva essere soppesata. Ma quando si trattava di creare un clima di simpatia con il pubblico, bisognava guardarlo dritto negli occhi e parlare con il cuore e con le viscere. Non immaginava di recitare un discorso convenzionale in quel luogo, in quel giorno, e tanto meno dopo quello che era appena successo. Del resto, non era mai stata sua intenzione farlo. Anche quando aveva deciso di improvvisare senza appunti, aveva comunque chiesto alla sua squadra di preparare un discorso scritto. A volte le serviva da ispirazione, spesso da

contrappunto. Il suo spirito paradossale, tipico delle persone di potere, la spingeva a prendere ogni volta che poteva la posizione opposta a quella raccomandata dai suoi consiglieri.

Ripassò mentalmente i tre messaggi che avrebbe trasmesso: “In primo luogo, esprimere la mia indignazione per questo omicidio; in secondo luogo, condividere con forza la mia convinzione che l’ecologia, quella vera, non è mai violenta; terzo, condividere il mio dolore per la famiglia della vittima - anche se era single, doveva pur avere un parente da qualche parte, non importava - e per tutte le vittime delle ingiustizie sociali ed economiche che si erano acuite dalla crisi del coronavirus. E alla fine, verserò una lacrima”.

- Jessica, farà in modo che le telecamere inquadrino il mio viso in primo piano alla fine del mio intervento, disse ad alta voce. E farà in modo che queste immagini siano ampiamente diffuse sui social.

Padroneggiava abbastanza bene la tecnica che le permetteva di piangere a comando. Era una questione di condizionamento. Non voleva perdere l’occasione di portare il pubblico dalla sua parte.

1° agosto, ore 15:45 - Prato del Grütli

Werner era rimasto prostrato nella sua camera da letto sin dal mattino. Era stato visitato da uno psichiatra che gli aveva prescritto dei sedativi e gli aveva consigliato di dormire. Susi era arrivata non appena aveva saputo la notizia, ma non aveva osato entrare nella camera dei genitori per paura di disturbare il padre. Stava digitando sul suo iPad davanti all’ingresso alla ricerca dei migliori hotel in Siria quando sentì scricchiolare la vecchia scala di legno. Un’amica giornalista le aveva detto che Damasco aveva il centro storico più bello del mondo e la migliore cucina araba. Werner apparve, pallido, dritto come un fuso, con lo sguardo stranamente fisso. Indossava il suo costume da pastore alpino, con gilet ricamato e berretto con lo stemma della Svizzera calcato sulla fronte. Susi balzò in piedi, preoccupata.

- Papà, stai bene?

Lui notò la figlia, fece un cenno con la testa e, senza ulteriori effusioni, si diresse verso la porta. La giovane donna lo seguì.

Proprio sopra il ristorante-fattoria regnava grande agitazione. La presidente sarebbe arrivata da un momento all’altro. Gottfried Baeriswyl aveva messo in atto un piano di massima sicurezza. Una folla consistente, probabilmente tra le cinquecento e le ottocento persone, si accalcava sul prato. I suoi informatori sparsi tra la folla gli riferivano che si percepiva molta nervosità. Si parlava con rabbia degli eventi della giornata. Si discuteva della

responsabilità della presidente e del suo partito. Il più delle volte la si accusava di essere al servizio delle potenze finanziarie e di non preoccuparsi dei piccoli, dei perdenti della globalizzazione duramente colpiti dalla crisi economica provocata dalla crisi sanitaria mondiale.

Il drastico calo del commercio mondiale aveva costretto centinaia di PMI dipendenti dalle esportazioni a chiudere o a licenziare. Il settore finanziario, invece, aveva visto esplodere i propri ricavi, poiché la Svizzera rimaneva agli occhi dei ricchi di tutto il mondo uno dei pochi rifugi sicuri dove il loro denaro sarebbe stato al sicuro.

Per Baeriswyl, la sicurezza della presidente e dei suoi ospiti provenienti dai paesi vicini era la sua principale preoccupazione. Il presidente tedesco era arrivato con un po' di anticipo perché avrebbe voluto passeggiare tranquillamente sul prato. Dopo essere stato debitamente informato dalla polizia svizzera, il suo servizio di sicurezza glielo aveva proibito. Lo avevano fatto accomodare a uno dei tavoli del ristorante e gli avevano servito una birra, poi una seconda. Quando era arrivato il primo ministro del Liechtenstein, stava iniziando il suo secondo litro di Eichhof alla spina, una birra locale che, aveva constatato con sorpresa, avrebbe potuto quasi competere con una Pils bavarese. Il liechtensteiniano lo informò che il loro collega austriaco aveva annullato la sua partecipazione all'ultimo momento.

Gottfried immaginò lo scenario della prossima ora. Samira Pedrazzini sarebbe scesa dall'auto davanti all'ingresso del vecchio edificio, protetta da un cordone di granatieri in tenuta antisommossa provenienti da Zurigo. I grandi cantoni disponevano di queste forze speciali di polizia appositamente addestrate per contenere la folla. Sarebbe stata accolta da Dahinden e poi immediatamente accompagnata all'interno. Contrariamente alle consuetudini, avrebbe parlato dalla terrazza, grazie ad altoparlanti installati ai quattro angoli del prato. Un'orchestra di musica tradizionale avrebbe suonato alcuni brani a partire dalle 16:00, alle 16:15 precise la presidente avrebbe pronunciato il suo discorso, alle 16:25 sarebbe stato intonato l'inno nazionale, dopodiché sarebbe partita immediatamente.

Alle 15:55, la Tesla nera arrivò nel parcheggio, scortata da due auto della polizia urana. Fino a quel momento tutto era andato bene. Baeriswyl aveva disposto un poliziotto ogni cinquanta metri nell'ultimo tratto del percorso. Non si doveva lasciare nulla al caso. Non si sa mai, un fanatico avrebbe potuto lanciare sassi o un cocktail Molotov. La Tesla non era nemmeno blindata. Ma era ora che iniziasse il grande spettacolo. La barriera di sicurezza si chiuse. Due dozzine di manifestanti urlavano insulti incomprensibili. La guardia del corpo seduta nel sedile anteriore dell'auto presidenziale balzò fuori e mise la mano sulla maniglia della portiera posteriore destra. Lanciò uno sguardo attento intorno a sé e fece un cenno negativo a Baeriswyl. C'era elettricità nell'aria, non avrebbe lasciato uscire la presidente senza sicurezza aggiuntiva. Obbedendo a un gesto di Gottfried, sei granatieri zurighesi circondarono la guardia del corpo, formando una sorta di carapace di tartaruga. Una bottiglia di birra mezza vuota colpì il finestrino posteriore dell'auto proprio sotto il naso di

Jessica, spaventata, che ovviamente non aveva mai visto nulla di simile. Rimase scioccata dall'intervento degli zurighesi. Tre granatieri, con i manganelli alzati, si precipitarono sul lanciatore. Una manna dal cielo per i giornalisti schierati su un podio leggermente rialzato rispetto al parcheggio.

Samira Pedrazzini osservava la scena, estremamente calma. Le ricordava una visita alla sua famiglia palestinese, a Hebron, alcuni anni prima. Si era trovata coinvolta in una rivolta tra lanciatori di pietre e forze israeliane. La differenza era che queste ultime sparavano con proiettili veri.

Un palestinese di 14 anni, un 'terrorista', come lo aveva descritto la stampa israeliana, era stato ucciso come un cane. Il caos rafforzava la sua serenità. Forse era il suo bagaglio genetico? Si sentiva forte, pronta ad affrontare i teppisti e i fomentatori di odio. Aprì la porta lei stessa.

- Forza. Andiamo! Esca dalla mia parte, Jessica.

Le due donne si fecero strada attraverso il corridoio buio formato dai granatieri e irrupero all'interno della fattoria-ristorante. Hansheiri Dahinden tese una mano madida. Sudava copiosamente e sembrava sul punto di avere un attacco apoplettico.

- Signora Presidente, io, io... Benvenuta, io sono sconvolto...

- Non si preoccupi, signor Consigliere di Stato, ne ho viste altre. Faccia suonare la musica, forse li calmerà.

- Io, *ja*, ai suoi ordini *Frau Präsidentin*.

Urlò un ordine, ma nessuno lo ascoltava. Samira si voltò e si scontrò con Werner che se ne stava lì impalato come un robot in abiti da pastore.

- *Frau Präsidentin, es scheint Sie sind hier nicht willkommen*¹¹, esclamò il pastore-oste con una voce che sembrava provenire d'oltretomba.

Samira lo squadrò e, ignorando l'osservazione offensiva, gli passò davanti per salutare Gottfried Baeriswyl.

- *Ja, ja, schwierige Zeit*¹², Signora Presidente.

- So che sta facendo del suo meglio, commissario. Ha messo dei granatieri sulla terrazza?

Il vecchio poliziotto annuì con il mento.

- Li ritiri. È inaccettabile che in Svizzera la presidente abbia bisogno della protezione della polizia per esprimersi nel giorno della Festa nazionale. Può mantenere una presenza discreta in borghese.

Gottfried sospirò:

¹¹ Signora Presidente, sembra che lei non sia la benvenuta qui.

¹² Sì, sì, è un momento difficile.

- OK, li renderò invisibili, ma stia comunque attenta.
- Se necessario, apriremo gli ombrelli. Si ricorda Doris a Saignelégier? ironizzò la presidente.

Si diresse verso i suoi due colleghi stranieri che si erano alzati per salutarla.

- *Ja, schwierige Zeiten für alle*¹³, iniziò il tedesco reprimendo un rutto.
- Come va da voi? chiese la ginevrina.
- L'industria automobilistica è in crisi. Per fortuna il settore farmaceutico e quello medico stanno andando bene, ma siamo al 15% di disoccupazione e continua a crescere.
- Un motivo in più per accelerare la transizione ecologica, che creerà una miriade di nuovi posti di lavoro, ribatté la svizzera.

Sapeva che il tedesco, un bavarese di destra, non era affatto un fan della lotta contro i cambiamenti climatici.

- *Ja, ja, vielleicht*¹⁴, ripresi l'altro, conciliante. Ma non è una cosa che si fa in pochi anni. Inoltre, la nostra capacità di investimento è limitata: dobbiamo partecipare allo sforzo europeo e, come al solito, è la Germania a pagare per i paesi del Sud. Non so per quanto tempo la gente potrà sopportarlo. Il Fronte Alternativo ha già preso il controllo della Sassonia. C'è motivo di preoccuparsi per le elezioni locali di ottobre.

Il primo ministro del Liechtenstein, un uomo minuto con occhiali rotondi cerchiati di ferro, non diceva nulla. Il numero di società che avevano trasferito la loro sede a Vaduz era triplicato dopo la crisi sanitaria e la gente continuava ad andare dal dentista. La principale industria del principato era una fabbrica di impianti dentali che non aveva sofferto.

Alle 16:10, la presidente e i suoi ospiti presero posto su delle poltrone che dominavano la folla. Samira fece un piccolo cenno ai musicisti che suonavano marce tipiche della Svizzera centrale. Ebbe qualche minuto per osservare il pubblico. Poche famiglie, pochi bambini, qualche donna, in netta minoranza. Molti gruppi di dieci-quindici persone, soprattutto uomini di tutte le età. C'era molto rosso e bianco, i colori nazionali. Ma soprattutto, un frastuono infernale rendeva la musica inudibile. Contemplava un angolo del prato, non molto lontano dal palco, dove due gruppi di uomini, piuttosto giovani e muscolosi, sembravano litigare animatamente. Quando la musica si interruppe, il trambusto che saliva dal prato divenne ancora più fastidioso.

Dahinden si diresse verso il microfono. Samira poteva vedere le sue ginocchia tremare e il sudore impregnare la sua giacca verde sgualcita, abbinata alla cravatta color oliva.

- *Meine Damen und Herren, die Bundespräsidentin*, annunciò con voce sottile.

¹³ Sì, sì, è un momento difficile per tutti.

¹⁴ Sì, sì, forse.

Per mezzo secondo, il volume si abbassò. Quando Samira Pedrazzini si alzò, alcuni dei giovani che stava osservando alzarono il pugno e cominciarono a gridare: “*Hure, hure!*” Altri si unirono al coro. Altri, forse poliziotti in borghese, cercarono di calmare gli agitatori.

Era il momento clou, forse il più importante di tutta la sua carriera politica. Bisognava ribaltare la folla, dimostrarle che li amava e che voleva essere amata. È così che Marilyn Monroe era diventata una grande attrice. Semplicemente perché desiderava essere amata. Quando Samira recitava a teatro all’università, il suo professore, un bravissimo attore del *Théâtre populaire romand*, le ripeteva continuamente: “Per conquistare il palcoscenico c’è un solo metodo: ama il pubblico e lui ti amerà”. Iper-fiduciosa di sé, Samira era certa di riuscire a trasmettere amore anche a un pubblico così ostile. Ispirazione, espirazione, controllo dei battiti cardiaci. I buoni vecchi trucchi dell’attore. Si alzò e si diresse con passo deciso verso il microfono.

- Care concittadine, cari concittadini, esordì la presidente, oggi è un giorno di rabbia. Io sono arrabbiata. Avete ragione ad essere arrabbiati.

Una parte della folla, colta di sorpresa da questo inizio inaspettato, tacque per ascoltare. Ma proprio davanti alla terrazza, partì un pugno, poi un altro. La rissa si propagò come un incendio nella boscaglia. Baeriswyl urlava ordini al cellulare. Una sezione di granatieri si precipitò sul prato.

- Signori, urlò a sua volta Samira, siamo tutti insieme in...

Non riuscì a finire la frase. Il dolore che le attraversò l’anca destra la interruppe bruscamente. Rimase comunque in piedi, vacillante. Due guardie del corpo si precipitarono verso di lei insieme a Dahinden, che inciampò e cadde a terra, ansimando come un cane. Lei ebbe il tempo di vedere il tipo in abiti da pastore, con un coltello insanguinato in mano. Era il suo sangue. Una giovane donna era distesa su di lui e cercava di immobilizzarlo. La vista le si annebbiò e perse conoscenza.